BIBLIOTECA DEI FANCIULLI NELLA LORO PUERIZIA DIALOGHI TRADOTTI...

BIBLIOTECA

DEI

FANCIULLI

NELLA LORO PUERIZIA

DIALOGHI

TRADOTTI DAL FRANCESE

SETTIMA EDIZIONE

MOLTISSIMO ACCRESCIUTA

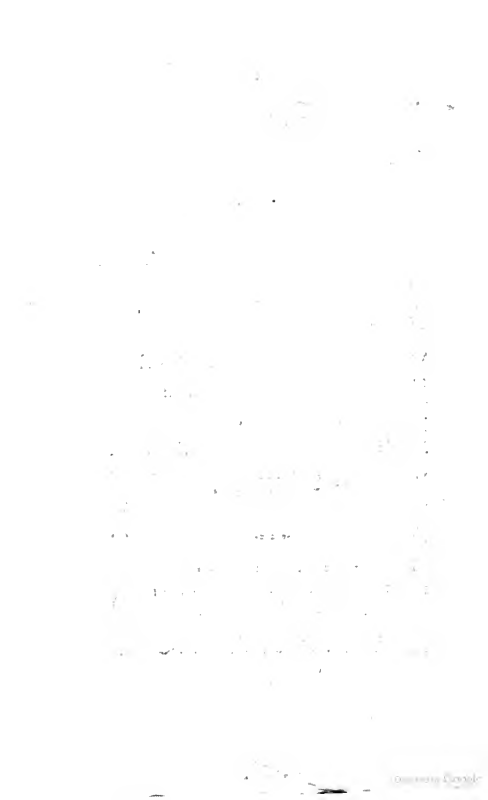
E FECONDA

DI ESPRIMENTI FIGURE

TOMO III.

FIRENZE MDCCCVII.

PRESSO GIULIANO MALVISI

Con Approvazione.

DIALOGO VII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, e Donna Placidia.

MAESTRA.

Buon giorno Signorine. Fermatevi di grazia un momento. Voglio prima osservare in viso *Donna Emilia*......Son contenta. Scommetterei, che è stata più buona del solito. L' aria sua lo dimostra.

D. EMILIA.

Ho cominciato, Signora Maestra, molte cose cattive, ma non

ne ho compita nessuna. Ieri dissi alla mia Donna. Voi siete una impert. . . . ma mi sono poi trattenuta subito, e non ho terminata la parola. Un' altra volta ho alzate le mani per batterla, ma non l' ho fatto.

MAESTRA.

Lo dicevo mia cara, che vi sareste corretta. Le cose andranno di bene in meglio, non ne dubito punto. E' giusto però, che essendo voi stata di parola, mantenga ancora io la mia. Andiamo a sedere nel giardino dove all'ombra degl' alberi vi dirò la Novella, che vi ho promessa.

P. V T. 3

Vera gloria son' io sempre immortale
E Sovrano verun mi fu costante

IL PRINCIPE BELVISO

o sia la vera Gloria.

Fù in Asia un Principe, a cui morì il Padre mentre egli era ancor giovinetto, e non aveva che sedici anni d'età. Se ne afflisse da principio, ma il piacere di regnare lo consolò ben presto. Si chiamava *Belviso*, ed aveva sortito dalla Natura un buonissimo cuore. Ebbe una educazione simile a quella, che per lo più si suol dare alle persone di un grado troppo elevato, allorchè rimaste prive del Padre, non riconoscono alcun Superiore. Si avvezzò in tal guisa a fare la sua volontà, e con questo cattivo abito si incamminava a gran passi a divenire un pessimo Re. Cominciava già a risentirsi, ed a mostrarsi offeso, quando taluno gli faceva ve-

dere, che si era ingannato. Trascurava gli affari del Regno per divertirsi, ed era talmente appassionato per la caccia, che vi spendeva i giorni intieri, senza pensare al governo dei suoi Sudditi, ed ai bisogni dello Stato. Sebbene però gli fosse stata data una cattiva educazione, come si dà ordinariamente a quei Principi, ai quali non si insegna ad esser Uomini, prima che sappiano di esser Sovrani, aveva nondimeno un Ajo di merito, a cui da fanciullo era stato molto affezionato. Divenuto che fù Re, si cominciò a raffreddare, e a dispiacerli quella virtù, e savìezza medesima, che in lui ammirava. La sua presenza, diceva seco stesso, mi è di un continuo rimprovero. Egli mi ripete ogni poco, che un Principe deve impiegare tutto il suo tempo negl' affari del Regno. Dirà

bene, ma io non voglio seccature, e mi piace di passarlo allegramente senza tante cure, e pensieri. Quando anche tacesse, sarebbe per me l'istesso; lo vedrei sempre accigliato, ed il suo aspetto, e contegno mi farebbero conoscere, che egli in cuor suo disapprova la mia condotta. Quì dunque non vi è altro mezzo, che levarselo d'intorno; finchè sà in Corte non avrò mai la libertà di fare a mio modo intieramente.

Il giorno dopo convocò *Belviso* il suo Consiglio Reale, fece grandissimi elogj al suo Ajo, e sotto pretesto di volerlo ricompensare della cura, che si era preso di lui, lo dichiarò Governatore di una Provincia, che era la più lontana dalla Corte. Partito che fù, si diede affatto in preda ai piaceri, e più di tutto alla caccia,

che, come vi ho detto, era la sua passione dominante. Trovandosi un giorno in mezzo ad un bosco, vide venire alla sua volta una Cerva bianca come la neve. Aveva un bel collare d'oro al collo, e giunta che fù in vicinanza del Principe, si fermò alquanto a guardarlo fissamente, e continuò poi il suo cammino. Nissuno l'offenda, gridò *Belviso*, ed avendo ordinato a tutte le persone del suo seguito, che trattenessero i cani, e non si movessero dal posto che erano, si mise egli solo a seguirla. Pareva di tanto in tanto, che si fermasse per aspettarlo; e quando egli era vicino, sgambettava e correva lentamente sì, ma senza mai lasciarsi arrivare.

Si era talmente infervorito *Belviso*, che seguitandola fece, senza avvedersene, moltissimo viaggio. Lo sorprese finalmente la

notte, e perse la Cerva di vista. Si trovò allora in un grande imbarazzo, perchè non sapeva nè in qual luogo era, nè dove incamminarsi. Tutto ad un tratto intese da lontano un coro di varj strumenti. S' inoltrò verso la parte, da cui veniva il suono, e giunse finalmente alla porta di un bel Palazzo, dentro del quale si faceva il concerto. Il Guardaportone gli domandò che cosa voleva, ed il Principe avendo a lui raccontato l' accidente occorsoli, siate il ben venuto, ripigliò egli, la mia Padrona vi aspetta a cena. A lei appartiene la Cerva bianca, che vi ha quà condotto. Tutte le volte, che la manda fuori, lo fà per aver compagnia. In così dire fece un fischio, e scesero subito due Servitori con torce accese, che accompagnarono il Principe in un

appartamento molto bene illuminatu. I mobili non erano magnifici, ma di buon gusto. La proprietà, ed il bell' ordine, con cui erano disposti appagava l'occhio, e non lasciava nulla a desiderare.

Ben presto comparve la Padrona del Palazzo, ed ei rimase talmente incantato, ed estatico nel contemplare la di lei bellezza, che non seppe formar parola. Voleva gettarsi ai suoi piedi, ma ella porgendogli graziosamente la mano fermatevi, gli disse, o Principe. Mi compiaccio moltissimo della maraviglia, e sorpresa, che vi cagiona la mia presenza. Mi sembrate cotanto amabile, che mi auguro più che mai il contento di essere da voi liberata da questa solitudine, e lo desidero con tutto il cuore. Il mio nome è *Veragloria*, e sono immortale. Invano

aspetto finora un marito degno di me. Sono venuti a vedermi molti Sovrani, che mi han giurato una fedeltà inviolabile. Tutti però sono stati incostanti, e tutti mancandomi di parola, mi hanno abbandonata per corteggiare la più crudele nemica, che io abbia. Ah bella Principessa, rispose *Belviso*, chi mai può scordarsi di voi dopo avervi veduta una volta sola? Io non cesserò in alcun tempo di amarvi; vi offro in dono il mio cuore, e giuro, che sarà sempre vostro; vi eleggo da questo punto per mia Regina. Ed io, ripigliò ella, vi accetto per mio Re. Mi dispiace solamente, che non mi sia permesso per ora di sposarvi. Vedrete quì un' altro Principe, che pretende egli pure alle mie nozze. Se potessi disporre a mio talento, vi darei la preferenza; ma non dipende da me.

Fà d'uopo che per tre anni stiate ambedue lontani dalla mia presenza. Conservatevi in questo spazio di tempo più di lui fedele, e costante in amarmi, e voi sarete lo Sposo.

Trafissero queste parole il cuor di *Belviso*, ma quando vide il Principe, di cui *Veragloria* gli aveva favellato, si accrebbe fuor di modo la sua afflizione, e cordoglio. Era egli di aspetto bellissimo, ed univa alla leggiadria del corpo tutte le grazie dello spirito. Onde si dolse internamente di averlo per rivale, temendo di dover cedere al confronto, e di essere meno di lui amato da *Veragloria*. Si chiamava egli il Principe *Assoluto*, e possedeva un vastissimo Regno. Cenarono ambedue con *Veragloria*, e partirono la mattina seguente non senza grandissimo cordoglio di esser costretti a lasciarla.

Fatto appena mezzo miglio di strada nel bosco, videro un altro Palazzo assai più magnifico di quello, dove abitava *Veragloria*. L'oro, l'argento, e le pietre preziose abbagliavano la vista, I giardini, le fontane, le statue, e quanto, o per dono di natura, o per opera dell'arte appariva in quel luogo, tutto era sorprendente. La curiosità li mosse ad entrarvi; ma chi può mai spiegare la loro sorpresa nel ritrovarvi che fecero, quando meno se l'aspettavano, la loro Principessa? Non era però vestita, nè abbigliata come prima. Portava un abito non già schietto, e guarnito di fiori come il giorno avanti, ma di un drappo ricchissimo, e tutto tempestato di gioje. I brillanti poi, e le perle, che aveva al collo, agl'orecchi, intorno alle braccia, e sul capo, erano senza numero, e senza prez-

zo. Principi, disse loro, vi ho fatto vedere jeri il mio casino di villa. Mi piaceva altre volte, ma avendo ora due amanti della vostra qualità, comprendo benissimo, che non mi conviene, e non è più degno di me. I Sovrani devono amare la magnificenza, e vivere con lusso. L'oro, le gioje, e quanto evvi di prezioso, e di raro, tutto è fatto per loro. Quando i Sudditi li vedono sfoggiare, e trattarsi con gran pompa, e con fasto, li rispettano, e li stimano maggiormente.

Così dicendo li condusse in na bellissima gallerìa, e additando loro i quadri, di cui era piena, questi, ripigliò, sono i ritratti di varj Principi, i quali hanno aspirate alle mie nozze. Eccovene uno, che si chiamava *Alessandro*. Egli mi avrebbe sposato, ma morì troppo giovine. Con un pugno di Soldati

devastò tutta l' Asia, e se ne rese padrone. Fù prodigo della sua vita, e si espose più volte ad evidenti pericoli per piacermi. Vedete voi quest' altro? Egli è *Pirro*. Il desiderio di sposarmi lo indusse ad abbandonare il suo Regno per conquistare gli Stati altrui. Andò vagando quà, e là finchè visse, e sfortunatamente fu ucciso da una femmina, che lo colpì in testa con un mattone. Quest' altro è il ritratto di *Giulio Cesare*. Per guadagnarsi il mio affetto, e darmi la mano di Sposo guerreggiò dieci anni nelle Gallie, sconfisse il gran *Pompeo*, e si rese soggetti i Romani. Mi avrebbe ottenuta in sposa, ma nel più bello fù trucidato con ventidue colpi di pugnale dai suoi nemici, dei quali potendo liberarsi, nol fece, e contro i consigli, che io non mancai di suggerirgli, accordò loro il

perdono, e la vita. Moltissimi altri ritratti fece ad essi osservare la Principessa, e venuto il tempo del pranzo, li tenne seco ad un lautissimo banchetto, fornito delle più squisite vivande in piatti d' oro lavorati superbamente, terminato il quale presero congedo, e proseguirono il loro viaggio.

Allontanatisi alquanto dal Palazzo disse *Assoluto* a *Belviso*: Che ve ne pare? Non era oggi la Principessa mille volte più bella, e più amabile di jeri? Bisogna confessarlo; il ricco abito, e le gioje, che aveva d' intorno, le davano un gran risalto. Nè solamente faceva miglior comparsa, ma mostrava anche più elevazione di spirito, e nobiltà di pensare. Non è così? Sarà, rispose *Belviso*, ma perdonatemi io penso diversamente. Con quel belletto sulle guancie, e con quei preziosi

abbigliamenti, di cui ha voluto oggi far pompa, mi sembra mutata affatto, ed assai meno bella di prima. Comunque sia, mi piaceva più quando era vestita di un drappo semplice, e guarnito di fiori, di quel che mi piaccia adesso con tant'oro, e brillanti, di cui è carica.

Si separarono i due Principi, e ritornò ciascheduno nel proprio Regno, risolutissimi entrambi di fare quanto avessero potuto per acquistare la grazia della Principessa, alle di cui nozze aspiravano. Giunto *Belviso* nella sua Reggia, si risovvenne, che essendo egli fanciullo, il suo Ajo gli aveva parlato frequentemente di *Veragloria*, e disse dentro di se: Giacchè egli la conosce, voglio richiamarlo alla Corte; mi insegnerà il modo di meritarla. Spedì dunque un Corriere con l'or-

dine, che si mettesse subito in viaggio. Lo eseguì egli prontamente, ed arrivato che fù, lo fece senza indugio veruno entrare nel suo gabinetto, e gli raccontò l'avventura accadutagli. Il buon Ajo, che si chiamava *Sincero*, pianse di allegrezza in udirla, e disse al Re: Ah Sire! Quanto è mai grande la consolazione, che io provo di esser ritornato presso di voi. Senza di me non sareste mai giunto a possedere il cuore della Principessa, che tanto amate. Dovete dunque sapere, che ella ha una Sorella, la quale si chiama *Falsagloria*. Quanto è brutta costei, altrettantò è malvagia. Studia ogni arte pet cuoprire i propri difetti, ed a forza di ornamenti, e d'impiastri ceica di compatir bella al pari di *Veragloria*. Aspetta ella tutti i Principi, che escono dal di lei Palazzo, e siccome rassomiglia

moltissimo alla Sorella, così gli riesce facilmente d'ingannarli, e sedurli. Credono di farsi merito, e di fatigare per *Veragloria*, e la perdono, perchè si lasciano abbagliare dall'esterna apparenza, e secondano il genio perverso della Sorella. Avrete osservato, mio Re, che tutti gli Amanti di *Falsagloria* periscono miseramente. Il Principe *Assoluto*, che si dispone ad imitarne gli esempj, farà lo stesso fine, che hanno fatto gli altri. Miglior sorte è a voi destinata, se saprete profittarne col darmi orecchio, e seguitare i miei consigli. Fidatevi di me, e vi prometto, che sarete prescelto da *Veragloria*, e vi darà la mano di Sposa. Ella deve unirsi in matrimonio col più gran Re, che sia al Mondo; fate ogni sforzo per divenirlo.

Ah mio caro *Sincero*, rispose

Belviso, questo è impossibile. Sai pure che mancano al mio Regno i Soldati, ed il denaro necessario per mettere in piede un'Armata. Come posso dunque lusingarmi di arrivare ad essere il più gran Re della terra? Converrebbe, che vincessi molte battaglie, che dilatassi il mio Impero, che mi rendessi tributarj, e soggetti molti Popoli..... Voi v'ingannate, ripigliò *Sincero*, e ben mi avvedo, che vi sono uscite di mente le massime, con le quali vi ho educato. Non è la guerra solamente, che rende degno un Sovrano del titolo di Grande. Ancorchè tutto il vostro Dominio consistesse in una sola Città, e in due, o tre migliaja di Sudditi, potreste divenire, senza mai guerreggiare, il più gran Re della terra. Basta per esserlo, il superar tutti gli altri in rettitudine, ed in vir-

tù. Eccovi il mezzo sicuro di acquistar *Veragloria*. I Principi, che usurpano gli Stati dei loro Vicini, che spendono oltre il dovere in caccie, in palazzi, in magnificenze, ed in divertimenti, che aggravano i loro Popoli per ostentare una grandezza ideale, che si danno ad intendere di rendersi famosi col terrore delle armi, e rispettabili col fasto; vivono in un grandissimo inganno, e sono schiavi di *Falsagloria*, che comparisce loro alla fine spiacevole, e brutta qaale veramente si è. I vostri Sudditi sono poveri, scostumati, e senza cultura? Bisogna istruirli, e provvedere alle loro indigenze. Fate la guerra all'ignoranza, ed al vizio, combattete contro le vostre passioni, ed imparate a regnare. Sarete allora un gran Principe, ed un Conquistatore più illustre di *Cesare*, di *Alessandro*, di

Pirro, e di tutti gli Eroi in somma, dei quali *Falsagloria* vi ha mostrati i ritratti.

Risolvette *Belviso* di attenersi ai consigli dell' Ajo, ed avendo affidato il governo del suo Regno al più fedele, ed accreditato Ministro che avesse, partì in compagnia di *Sincero*, e si pose a viaggiare per il Mondo ad oggetto di istruirsi, e vedere con i proprj occhi tutto ciò, che conveniva di fare per render felici i suoi Sudditi. Quando trovava in qualche Paese un' Uomo eccellente, tanto nelle Scienze, quanto nelle Arti Liberali, e Meccaniche, gli offeriva grossi stipendj, e lo prendeva al suo servizio. Osservava esattamente i costumi, le leggi, le manifatture, il commercio, e tutto ciò che contribuiva al buon regolamento, e vantaggio degli Stati, per cui passava, e ne ritraeva

utilissimi lumi, ed ammaestramenti da servirsene a benefizio dei Popoli a lui soggetti. Dopo essersi bastantemente istruito, ed aver raccolto un buon numero di Soggetti capaci, ed abili al fine prefissosi, ritornò nel suo Regno, ed incaricò ciascheduno di loro, secondo il vario impiego, a cui gl'aveva destinati, di attendere alla cultura, e di contribuire alla felicità dei suoi Sudditi. Per facilitare il commercio, e far fiorire la navigazione, costruì varie sorti di bastimenti, e rese agevoli le pubbliche strade. Provvedde al comodo, ed alla bellezza delle Città, e ne fabbricò delle nuove. Introdusse varj mestieri per occupare la gioventù oziosa. Sbandì la mendicità dai suoi Stati, mantenendo i poveri, ed infermi a proprie spese. Non lasciò mai di mira l'esatta amministrazione della

giustizia, e se ne incaricò più volte egli stesso. Tenne in dovere i Ministri, ed a misura del merito, o del demerito seppe compensarli, e punirli. In somma adempì perfettamente le parti tutte di un ottimo Principe, e rese i suoi Sudditi non meno culti, e costumati, che felici, e contenti.

Impiegò due anni in questo esercizio, ed osservandone i buoni effetti, disse un giorno a *Sincero*: Credete voi, che continuando io in tal guisa arriverò finalmente ad essere sposo di *Veragloria*? Sì, rispose *Sincero*, ma vi resta ancora una grand'opera da compire. Avete, è vero, riformato i costumi dei vostri Popoli, e superata la natural vostra indolenza, e l'amor dei piaceri. La collera però non cessa di dominarvi, e siete schiavo tuttavìa dei suoi trasporti. Procurate di vincere ancora questo

nemico, e sarete un Principe perfetto. Provò *Belviso* molta pena, e fatica nel voler correggersi di questo vizio, ma l' amore, che portava a *Veragloria* gli fece fare qualunque sforzo per diventar mansueto, e paziente. Riuscì anche in questo, ed essendo scorsi i tre anni prefissi, si portò nel bosco, dove aveva veduta la Cerva bianca. Non condusse seco alcun equipaggio ad eccezione di *Sincero* suo Ajo. Incontrò ivi *Assoluto*, che marciava in un carro superbo, dove aveva fatto dipingere le battaglie da lui vinte, e le Città conquistate. Lo precedevano incatenati a guisa di schiavi varj Principi, che gli era riuscito di far prigionieri, ed il numeroso corteggio, che aveva seco, rappresentava un trionfo. Osservando egli *Belviso* senza seguito, in aria più da Privato, che da So-

vrano, si fece beffe di lui, e si rise della condotta, che aveva tenuta per guadagnarsi la preferenza. Veddero nel tempo stesso i Palazzi, dove abitavano le due Sorelle, i quali erano poco distanti l'uno dall'altro. *Belviso* s'avviò verso il primo, ed *Assoluto* se ne compiacque moltissimo, perchè quella che prendeva per sua Principessa, avendole detto di non voler più in esso tornare, s'immaginò che egli sarebbe rimasto deluso nel non trovarvela; ma non fù così, poichè appena giunto *Belviso* alle soglie del Palazzo, se gli fece incontro *Veragloria* vestita col medesimo abito di prima, e mille volte più bella. Venite, gli disse, amato Principe; Voi solo siete degno di essermi sposo. Ricordatevi però, che di questa felicità, tutta ne dovete l'obbligazione a *Sincero*, che vi ha in-

segnato a distinguere me da mia Sorella. Nel medesimo tempo ordinò alle Virtù, che sono le fedeli ministre dei suoi comandi, di preparare la festa per celebrar le sue nozze col Principe *Belviso*.

In questo mentre giunse *Assoluto* al Palazzo di *Falsagloria*, dalla quale fù ricevuto con un cerimoniale distinto, e si esibì prontissima a sposarlo senza veruno indugio. Accettò egli l'offerta, ma subito dopo averli dato il nuziale anello, si accorse dell'inganno, giacchè solamente allora conobbe la di lei deformità, e vecchiezza. Ad onta del belletto, di cui in simile occasione si era caricata più del solito, scuoprì le rughe del viso, e ne conobbe tutti i difetti. Le caddero nel parlare i denti posticci, che aveva in bocca, e rilevò, che l'oro, e le gioje, delle quali faceva gran

pompa, erano tutte cose false, e di pura apparenza. Infuriatosi *Assoluto* a tal vista, se gli avventò contro per vendicarsi del tradimento, che gli era stato fatto. L'afferrò per i capelli, che comparivano lunghi, e biondi come l'oro; ma quale fù il suo stordimento nel vederseli rimanere tra le mani! Anche questi erano finti; onde rimasta senza parrucca, pareva un teschio di morto, tanto era calva, e pelata. Stanco di più vedersi vicino ad una così iniqua, e brutta vecchia, corse in fretta verso il Palazzo di *Veragloria*. Vi arrivò appunto nel momento stesso, che ella dava a *Belviso* la mano di sposa, e vedendo da una parte la perdita, che faceva, e dall'altra il pessimo frutto, che aveva riportato dalle sue fatiche, di disperazione, e di dolore morì. Compianse *Belviso*

la sua disgrazia, visse lungo tempo felice in compagnia di *Veragloria*, da cui ebbe molte figlie, tra le quali una sola rassomigliava perfettamente alla madre. Gli assegnò per sua dimora un bel casino di villa fintantochè non avesse trovato uno Sposo degno di lei, e per impedire, che la Zia con i suoi artifizj non gli seducesse gli amanti. Scrisse *Belviso* la Storia di quanto era a lui avvenuto; può essa servire di istruzione ai Principi, che desiderano di sposare questa amabile Principessa, e deve persuaderli, che l' unico mezzo di meritarla, consiste nel praticare la virtù, nel rendersi utili ai suoi Sudditi, e nel procurarsi un Amico come *Sincero*, il quale quanto è più necessario, tanto è più difficile, che un Sovrano o lo conosca, o lo trovi.

BARONESSA ANGELUCCI.

Questa Novella, Signora Maestra, non mi è tanto piaciuta quanto le altre.

MAESTRA.

Per qual ragione?

BARONESSA ANGELUCCI.

Perchè non sò chi sieno i Personaggi, di cui *Falsagloria* ha parlato. Vedo bene, che mi restano ancor molte cose da imparare. Il male si è, che gli anni crescono, e se ella non si spedisce, a insegnarmele, io invecchierò senza saperle.

MAESTRA.

Non dubitate carina. Quando vogliate applicar davvero, siete ancora in età di acquistare tutte quelle cognizioni, che convengono alla vostra condizione, ed al vostro sesso; ma non ci scordiamo di ripigliare la Storia Santa. Prima però desidererei, che la

Contessina Spiritosi mi dicesse ingenuamente le riflessioni, che ha fatte nell' udire la Novella, che ho raccontata.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi è venuto subito in pensiero, che il Principe *Belviso* rassomiglia *Pietro il Grande* Imperatore di Moscovia, di cui ho letta la vita con molto piacere. Poi riflettendo sopra di me, mi sono accorto di aver fatto l'istesso, che fece il Principe *Assoluto*; tanto io, che lui abbiamo preso *Falsagloria* per *Veragloria*. Credevo di acquistar credito, e stima con far pompa di spirito, senza considerare, che non essendo accompagnato dal giudizio, e dalla bontà di cuore, non serviva ad altro, che a procacciarmi il disprezzo, e l' odio universale.

MAESTRA.

Non potevate rifletter meglio;

ognuna di noi, mie care, vorrebbe essere amara, e stimata; tutte siamo innamorate della gloria, e sentiamo gli stimoli dell' onore. Sin quì và benissimo, ma bisogna saper distinguere la vera gloria dalla falsa, e fissarsi in mente ciò, che più volte vi ho detto, nè cesserò mai di ripetervi: Non è la nobiltà, nè il denaro, che ci facciano stimare, ma la sola virtù. Procuriamo dunque di essere timorate di Dio, e virtuose, se ci preme di avere un buon nome in questa vita, ed un premio eterno nell' altra. Orsù *Donna Placidia*, dite la vostra lezione.

D. Placidia.

Tra i Descendenti di *Sem*, che di padre in figlio si mantennero fedeli al vero Dio, vi fu, molto tempo dopo il Diluvio, un santo Uomo chiamaio *Abramo*. Gli apparve nn giorno il Signore, e gli

disse: Parti senza ritardo dal Paese nativo, allontanati dai tuoi Parenti, e vieni ad abitare la Terra, che ti mostrerò io medesimo. Ubbidì egli, ed in compagnia di *Sara* sua moglie, e di *Lot* suo nipote si portò nel Paese di *Canaan*. Gli promesse il Signore di farlo padre, e fondatore di un gran Popolo, di colmarlo di gloria, di benedire in lui i suoi Discendenti, e di riserbare il possesso della Terra dove era, alla sua Posterità. Destinato però a viaggiar tuttavìa, passò in Egitto, dove il Re *Faraone* innamoratosi di *Sara*, che era molto avvenente, e la credeva di lui sorella, lo arricchì di pecore, di buoi, di cammelli, di argento, di oro, e di schiavi; ma i gastighi con i quali fu da Dio punito quel Re, e la sua Famiglia, gli fecero abbandonare il disegno, che aveva formato di sposarla,

onde la restituì ad *Abramo*, che ricolmato delle Reali beneficenze, se ne ritornò in *Canaan* d' onde era partito. I suoi beni, e quelli di *Lot* suo nipote si erano assai accresciuti, particolarmente per la gran moltiplicazione dei loro armenti. Avevano l'uno, e l'altro i loro domestici, e pastori, avvenne dunque che questi cominciarono a contendere insieme, e vennero in un'aperta rottura. *Abramo*, per togliere ogni motivo di dissensione, e di peccato, disse a *Lot*: Fratello, io non voglio, che nascano discordie, il miglior mezzo di troncarle è quello di separarci; scegliete dunque il luogo, dove più vi piace di stare. Se voi anderete a sinistra, io anderò a destra; così sarà terminata ogni occasione di risse, e di querele fra i nostri servi. *Lot* vi acconsentì, e scelse per suo soggiorno il

Paese irrigato dal Giordano, dove erano le Città di *Sodoma*, e di *Gomorra* abitate da gente pessima, ed abominevole. *Abramo* elesse per sua dimora la Valle di *Mambre*. Gli apparve un'altra volta il Signore e gli promise nuovamente di dare a lui, ai suoi Figliuoli, ed al Popolo, di cui sarebbe stato capo, il dominio di tutto il Paese di *Canaan*. Dovunque *Abramo* si tratteneva alzava un Altare al Signore, per onorarlo con i suoi Sacrifizj. In *Mambre* pure ne eresse uno, e passò ivi sei anni tranquillamente. Le divisioni poi, e le guerre, che succedettero nella Terra dove abitava, turbarono la sua pace. Alcuni Principi, e Re si collegarono insieme, diedero varie battaglie, e impadronitisi delle Città di *Sodoma*, e di *Gomorra*, le saccheggiarono. *Abramo* avvertito, che

il Nipote era rimasto prigioniero radunò cento diciotto dei suoi più bravi domestici, ed avendo assaliti i Vincitori, gli sconfisse, e ricondusse *Lot* sano, e salvo con tutti i suoi beni nel suo antico soggiorno: *Melchisedech* Re di Salem, e Sacerdote insieme del vero Dio andò incontro ad *Abramo* con profusione di pane, e di vino, si rallegrò seco della vittoria riportata, e lo benedisse. Dopo questo successo il Signore si rese a lui nuovamente visibile, e gli disse: Mira *Abramo* il Cielo, e conta, se puoi, il numero delle stelle; tale sarà la tua discendenza. Era egli allora in età di ottantacinque anni, senza prole, e *Sara* sua moglie ne aveva solamente dieci di meno. Malgrado la di lei lunga sterilità, credette il santo Patriarca, e questo atto di fede gli fu presso Dio di un

gran merito. Stava un giorno sedendo alla porta della sua Tenda allorchè vedde avvicinarsi tre giovani, che prese per Viandanti, ed erano tre Angeli in figura di Pellegrini. Andò loro incontro, e salutandoli profondamente indirizzò la parola ad uno di essi, dicendoli: Chiunque voi siate, degnatevi di prender meco un poco di ristoro, e riposo; proseguirete poi il vostro viaggio. Accettarono essi l' invito, ed *Abramo* tutto contento, ordinò alla moglie, che preparasse il pane, diede l'incombenza ad un domestico di cucinare un vitello dei più teneri, ed avendo aggiunto del butirro, e del latte, pose egli stesso in tavola ai tre Viandanti questo pasto frugale. Dopo aver pranzato gli domandarono: Dove si trova vostra moglie? Nella Tenda, rispose *Abramo*. Vi era in

fatti, e stava in luogo da potere intender tutto, senza essere veduta. Replicò allora l'Angelo del Signore: voglio darvi una buona nuova; non passerà un anno, che *Sara* avrà partorito un bambino. Udendo ella queste parole, cominciò a ridere, ed a burlarsi dentro di se del pronostico, che nella sua avanzata età gli pareva impossibile ad avverarsi. Il Viandante disse allora: Perchè ride *Sara*? Vi è forse qualche cosa di difficile a Dio? Egli è onnipotente, e vi assicuro di nuovo, che ella sarà madre di un figlio prima che termini un anno. Rimase sorpresa, ed atterrita *Sara* dal discorso dell'Ospite, e gli scappò detto che non aveva riso. Egli la riprese della sua simulazione, e con aria severa gli disse: non occorre mentire; avete riso, io lo sò; domandate perdono a Dio del fallo com-

messo. Furono a *Sara* di gran mortificazione queste parole, ma si verificò la profezìa, e venuto il tempo predetto, partorì uu figlio, che fù chiamato *Isacco*.

MAESTRA.

Prendete respiro, che ne avete bisogno. La lezione è stata veramente troppo lunga, ma l'avete detta benissimo. Intanto *Donna Giustina* vi farà sopra qualche riflessione.

D. GIUSTINA.

Io non posso far' altro, che ripetere l' istesse riflessioni, che ella mi ha suggerite nell' insegnarmi questa storia. *Abramo* era un Uomo molto caritatevole; il fatto dei tre Viandanti lo dimostra. Singolarmente però merita di essere considerata da noi la modestia di *Sara*. Stava ella nascosta nella Tenda senza farsi vedere dagli uomini, e senza esser curiosa di vederli.

MAESTRA.

Avete toccato un tasto, che potrebbe dar materia ad un lungo discorso, ma lo faremo un' altra volta.

D. EMILIA.

Che vuol dire Signora Maestra, che *Sara* abitava in una Tenda? Forse *Abramo* non aveva casa?

MAESTRA.

Nò, cara, *Abramo* non aveva casa, tuttochè fosse un gran Signore, ed avesse più servitori, che non ne ha un Principe. Presentemente le Persone ricche posseggono delle vaste Tenute, abitano dei Palazzi, ed hanno grandi entrate, e denaro. Allora, per esser ricco, bisognava possedere molto bestiame. *Abramo*, come avete inteso, era padrone di un gran numero di pecore, di buoi, di cammelli, e di armenti. Vi voleva dunque tanta quantità di er-

ba, e di fieno, quanta era necessaria per nutrirli. E perciò consumato che avevano tutta l'erba in una parte, conveniva per necessità condurli a pascolare in un' altra. Vedete bene, che in questo stato di cose, non poteva aver casa fissa. Aveva in vece delle Tende, che trasportava quà e là, secondo il bisogno, e le piantava ora in un luogo, ed ora nell'altro.

D. Placidia.

Perchè avendo tanti servitori, ordinò *Abramo* alla Moglie, che facesse il pane, come se fosse stata una serva?

Maestra.

Le Dame in quei tempi non vivevano alla moda di adesso. Era *Sara* una gran Signora, eppure attendeva alle cose domestiche, faceva da per se la cucina, e le damigelle di allora conducevano il bestiame a bevere. Tanto

gli Uomini, quanto le Donne lavoravano tutti, e la loro vita era più semplice, più laboriosa, e più lodevole della nostra.

BARONESSA ANGELUCCI.

Stimerebbe forse una cosa buona, che la Signora Madre facesse la cucina?

MAESTRA.

Io non ho inteso mai di dir questo; dico bensì, che se le Dame non devono cucinare, e fare il pane, devono però invigilare al buon governo della casa, aver l'occhio sopra la famiglia, accudire all' economìa domestica, e fissarsi in mente, che una Moglie savia, ed onesta deve essere il primo Maestro di Casa di suo Marito.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questo poi è impossibile. Come si fà a combinare un impiego simile con le convenienze di una

Dama? La toelette, le visite, le conversazioni, e tutti gli altri doveri della Società Civile vogliono pure il loro tempo. Appena talvolta ne lasciano tanto da potere assistere alla Santa Messa.

MAESTRA.

Badate bene, mia cara, a ciò che sono per dirvi. Dio non vi ha messa al mondo per consumare le mattinate intiere ad uno specchio, per passare da un divertimento all'altro, per occupar tutto il tempo in veglie, in giuochi, in teatri. Vi si può andare discretamente per sollevarsi, e per non mancare ai doveri del proprio stato; ma il primo dovere di una Dama è quello di essere Cristiana. Da questo deriva l'obbligo, che ha di concorrere col Marito al governo della Casa, di dare una buona educazione ai suoi Figliuoli, e di prendersi cura dei Do-

mestici. Tutto il male, che fanno per il suo cattivo esempio, e per la sua negligenza, gli sarà ascritto a peccato, e ne darà strettissimo conto al Signore. Quante Dame, che non vi pensano, saranno punite delle omissioni, che commettono, perchè non vogliono preferire Dio al mondo, e la Religione alla moda. E' poi, un gran delitto la perdita del tempo, ed il consumo, che si fà del denaro in mille cose inutili. Questo è un furto manifesto fatto ai propri figliuoli, ed ai poveri.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Non è forse padrone ognuno di spendere il proprio denaro a genio suo?

MAESTRA.

Ditemi. Il vostro Signor Padre ha il suo Depositario, nelle mani di cui fà passare tutto il denaro dell'entrate di Casa. Può egli que-

sto Depositario farne quell' uso, che più gli pare, e piace?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Nò Signora. Egli deve renderne conto al Signor Padre, che ne è padrone.

MAESTRA.

Eccoci adunque nel medesimo caso. Dio è il padrone di quanto abbiamo; Egli ci manda il denaro, affinchè ce ne serviamo per il nostro vitto, e vestito, per allevare i figli, e per assistere i poverelli. Siccome dunque un Depositario è obbligato a render conto al Padrone del denaro, che ha avuto, e merita gastigo se non lo fà, così il Signore domanderà esatto conto ai ricchi del denaro, che ha dato loro, e se l'avranno impiegato male in questa vita, saranno puniti severamente nell' altra. Oltre di ciò, non è un gran peccato il gettar via inutilmente

il denaro nel giuoco, nelle mode, e nei divertimenti, mentre vi sono tanti poveri, che non hanno pane da mangiare?

BARONESSA ANGELUCCI.

Dice il vero Signora Maestra?

MAESTRA.

Così non fosse. E quanti altri dormono sulla nuda terra, e nel più crudo inverno non hanno camicia da mutarsi, nè tanti panni da cuoprirsi!

BARONESSA ANGELUCCI.

Ah Dio mio! Povera gente! Mi fà compassione. Prenda, Signora Maestra, voglio darle tutto il denaro, che mi ritrovo. Ella comprerà del pane, dei letti, degli abiti, e quanto bisogna a questi poverelli, per mantenersi, e vestirsi.

MAESTRA.

Avete dunque del denaro assai?

Baronessa Angelucci.

Sì Signora. Ho due zecchini, ho delle piccole monete d'argento, ed ho in casa tante monete, che non possono stare in tutte due le mie mani. Io me ne privo volentieri. Ho più piacere di darle ai poverelli, che di spenderle inutilmente.

Maestra.

Venite, mia cara, che voglio darvi un bacio in contrassegno della stima, ed affetto che ho per voi. Se non sapessi, che siete nata nobile, me ne accorgerei in questo momento, perchè vi mostrate generosa, e di buon cuore, come deve essere una Dama. Dite ora la vostra lezione.

Baronessa Angelucci.

Separatisi i tre Angeli da *Abramo*, due di essi sempre sotto la figura di Viandanti arrivarono sulla sera a *Sodoma*. Stava *Lot* se-

dendo alla porta della Città, e siccome aveva imparato dal Zio ad essere caritatevole, così fattosi loro incontro, gli salutò cortesemente, e gli pregò ad albergare nella sua casa. Nò, risposero gli Angeli, non vogliamo recarvi incomodo; la stagione è bella; passeremo la notte sulla pubblica piazza. *Lot*, a cui era nota la malvagità degli Abitanti di *Sodoma*, non potendo soffrire di lasciarli esposti a qualche insulto e pericolo, tanto disse, che finalmente si arresero alle sue replicate offerte, ed accettarono l'alloggiò. Non avevano ancora finito di cenare, che una truppa di gente si affollò intorno alla casa di *Lot* per obbligarlo a cacciar via i due Forestieri, ed a metterli sulla strada. Fece egli quanto potè per resistere alle scellerate istanze di quel popolo brutale, ma senza un miracolo di Dio,

ogni espediente, e ragione sarebbe stata inutile. Il miracolo fù questo. Tutto ad un tratto quei ribaldi perdettero la vista, e non potendo più ritrovare la porta, che già stavano per gettare a terra, cessò il tumulto, e restò libera l'abitazione da quell'infame gentaglia. Dissero gl'Angioli a *Lot*: Iddio ci ha mandati quà per avvertirvi, che dimani sarà affatto distrutta questa Città; ritiratevi senza indugio; conducete con voi la Moglie, e le Figlie, ed osservate di non voltarvi neppure indietro, quando sarete in viaggio. Partirono dunque di buon' ora, ed arrivati che furono in una certa distanza, cadde dal Cielo una pioggia di fuoco, che abbruciò vivi tutti gli Abitanti di *Sodoma*, sterminò gli animali, incenerì le case, distrusse le campagne, e non lasciò più vestigio di alcune altre Città circonvicine, i di cui

Popoli erano egualmente abominevoli agli occhi di Dio. La Moglie di *Lot* si lasciò trasportare dalla curiosità, e voltò indietro la testa, per guardar quel funesto spettacolo. Alla sua disubbidienza successe subito la pena, e fù cambiata in una statua di sale. *Lot*, e le figlie si rifugiarono sopra una Montagna, e da esse ebbero origine due potenti Nazioni, che furono sempre nemiche del Popolo di Dio, del quale *Abramo* era il Capo.

D. Emilia.

Ah Gesù mio! Che caso orribile! Esser bruciato vivo dal fuoco!

Maestra.

Imparate da questo esempio a temere Dio. Se egli non si serve del fuoco per gastigare in questo mondo chi vive male, se ne servirà per punirlo assai più severamente nell' altro. Non bisogna mai scordarsi, figlie mie, di questa gran

verità. Iddio è nemico dei cattivi, che non vogliono ravvedersi. Egli tien conto di ogni nostra azione. Guai a coloro, che non si pentono di vero cuore quando l' hanno offeso! Saranno infelici in questa vita, e nell' altra. Osservate altresì quanto importi il praticare con persone savie, e dabbene. Se *Lot* non si fosse separato da *Abramo*, non avrebbe perduta la Moglie. Da lui imparò ad essere caritatevole, e fù la sua salute. Convien dunque fare amicizia unicamente con quelle Damine, che sono di buoni costumi, e ben' educate, e fuggire, più della peste, la compagnia delle altre, che possono guastarvi con le loro cattive suggestioni, ed esempj.

Diciamo ora qualche cosa di *Geografia* per dar piacere alla mia cara *Baronessina* in premio del suo bel cuore. A questo fine ho fatto preparare un bel catino di porcellana

pieno d' acqua. Prendetelo *D. Giustina*, e portatelo quà. Figuratevi dunque, Signorine mie, che questo sia il mare, e che tutti i pezzetti di carta che getterò nell' acqua sieno la terra. Questi piccoli pezzi attorniati da ogni parte dall' acqua gli chiameremo *Isole*. Quest' altri, che ad eccezione di una sola parte, con la quale stanno attaccati all' orlo del catino, sono nel resto circondati dall' acqua, gli chiameremo *Penisole*. Questo gran pezzo di carta, che ha l' acqua da una parte sola, lo chiameremo *Continente*, o *Terraferma*. Questa punta che s' inoltra nell' acqua è un *Promontorio*, ovvero un *Capo*. Questo pezzetto di carta piegato, che stà sopra l' altro, e forma un' eminenza, lo diremo una Montagna. Vi pare Figlie mie, di capir bene tutto quel che vi ho detto?

BARONESSA ANGELUCCI.

A maraviglia Signora Maestra. L'*Isola* è una porzione di terra circondata dal Mare. La *Penisola* ha solamente una piccola parte fuori dell'acqua, e si unisce con essa ad un'altra parte più grande che ella chiama *Continente*.

MAESTRA.

Benissimo. Vediamo ora se siete capace di trovare un'*Isola* sopra la Carta Geografica.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ecco tre Paesi, che si chiamano la *Sicilia*, la *Corsica*, e la *Sardegna*; credo, che siano tre *Isole*, perchè stanno in mezzo del Mare.

MAESTRA.

Ottimamente. Mostratemi voi, *Donna Emilia*, una *Penisola*.

D. EMILIA.

Sarà l'*Italia*, circondata per tutto dal Mare, fuorichè dalle parti

delle *Alpi*. Direi pure, che la punta della *Calabria* ulteriore fosse un *Capo*.

MAESTRA.

Bravissima *Donna Emilia*; non potevate meglio spiegarvi. Dirà ora *Donna Giustina* come si chiamano quelle lingue di terra tra due Mari, che uniscono le *Penisole* al *Continente*.

D. GIUSTINA.

Si chiamano *Istmi*; quello, che congiunge l' *Affrica* all' *Asia* vien detto l' *Istmo* di *Suez*.

MAESTRA.

Tocca ora a voi, *Donna Placidia*. Trovatemi un *Continente*.

D. PLACIDIA.

Ne vedo quattro, che sono le stesse quattro Parti del Mondo, cioè l' *Europa*, l' *Asia*, l' *Affrica*, e l' *America*.

MAESTRA.

Bravissima. Tenetevi dunque a

memoria tutti questi nomi, e ricordatevi del loro significato. La prima volta che ci rivedremo ve ne insegnerò degl' altri, ed a poco a poco faremo il giro del Mondo, senza muoverci da questa stanza. Ma non voglio trattenervi di più; si è fatto anche troppo tardi; Addio mie care.

DIALOGO VIII.

La Maestra, e dette.

D. EMILIA.

Serva sua Signora Maestra. Questa volta può chiamarsi contenta di me. Sono stata savissima; tutti di casa mi fanno buon viso, e mi pare di esser felice come una Re-

gina. Vede questo bel ventaglio? Me lo ha regalato il Signor Padre per darmi un contrassegno, che è di me soddisfatto.

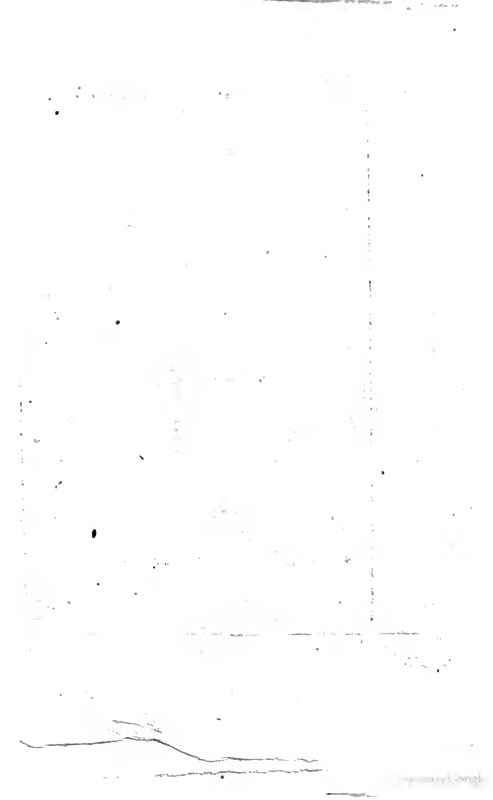
MAESTRA.

E' molto bello, e mi congratulo con voi. Ma perchè dite, mia cara, di esser felice come una Regina? Credete forse, che le Regine siano tutte felici?

D. EMILIA.

Sì Signora; lo credo, perchè quando si vuol parlare di una Persona contenta, si suol comunemente dire: Ella è felice come una Regina.

MAESTRA.

Questo è un parlare a caso, e senza verun fondamento. Voglio in proposito di ciò raccontarvi una Favola, la quale spero, che vi piacerà.

Mai nella Reggia felicità godei
E rinvenirla Sol quivi potei P. 65

LA VEDOVA con due FIGLIE
o sia la vera Felicità.

Aveva una certa buona Vedove due Figlie, le quali erano molto amabili. La prima si chiamava *Albina* per la bianchezza della sua carnagione, e l'altra *Rosalinda*, per il vermiglio delle guancie, e per il color delle labbra, che parevano di corallo. Stando un giorno la Madre sulla porta di casa a filare, vedde una povera Vecchia, che reggendosi sul suo bastone, andavasi strascinando per la strada stentatamente. Mossa a compassione la pregò, che si fermasse, per prendere un poco di riposo, e fece cenno alle due Figlie, che portassero una sedia. Si alzarono ambedue, ma *Rosalinda* fù più sollecita, e compiacente, e diede alla Vecchia la sua sedia

medesima. Appena si fù posta a sedere, la Vedova così gli parlò: Accettereste un bicchier di vino per ristorarvi? Volentieri, ella rispose, ma vi vorrebbe anco un bocconcino. Tutto quel che ho, soggiunse l'altra, è al vostro comando. Mi dispiace di esser povera, e di non potervi trattare come desidero. Ciò detto introdusse in casa la Vecchia, e la fece mettere a tavola. Ordinò quindi alla Primogenita, che andasse a cogliere le migliori frutte da un albero, che era il suo diletto, perchè lo aveva piantato con le proprie mani. *Albina* in vece di ubbidire di buon cuore, se ne partì con rabbia, e diceva fra di se borbottando: Ecco dove è andata a finire la mia fatica. Se mi fossi potuta immaginare, che le mie frutte dovessero toccare a questa Vecchia, non me ne sarei

presa certo tanta cura, e pensiero. Nulladimeno coltene alcune le pose in tavola, e dalla cattiva maniera, con la quale eseguì il comando della Madre, fece conoscere, che le dava mal volentieri. E tu *Rosalinda*, disse la buona Vedova all' altra Figlia, come farai? L' uva della tua pergola è ancora acerba. E' vero, ella rispose, ma posso ancora io offerirgli qualche cosa. La mia gallina ha fatto l'uovo in questo momento. Se prima che si freddi, ella lo vuol bevere, glielo esibisco di buon cuore, e senza aspettar risposta veruna corse subito a prenderlo. Nell'atto però che stava per presentarlo alla Vecchia, ella disparve, e si trasformò in una bellissima Signora, la quale disse alla Madre; Voglio ricompensare le vostre due Figlie, secondo il loro merito. La Primogenita diven-

terà una gran Regina, e la seconda sarà padrona di una bella Tenuta. In così dire diede un colpo di bacchetta sulla porta, e si trovaron trasportare in un istante in mezzo ad una campagna. Eccovi il premio, che vi ho promesso, disse a *Rosalinda* la *Fata*. La Tenuta, e la Casa dove siete è vostra. Desidero, che vi renda felice, e ciò detto sparì. Tanto la Madre, che le Figlie rimasero sorprese, ed attonite. Cominciarono a visitare la nuova abitazione, ed osservarono con piacere i mobili, di cui era fornita. I tavolini, e le sedie erano di legno, ma così puliti, che vi si potevano specchiar dentro. I lenzuoli, e le coperte dei letti sorpassavano la neve in bianchezza. Trovarono poi in diverse stalle venti pecore, altrettanti agnelli, quattro buoi, e quattro vacche, e nella

corte ogni sorte di volatili domestici, cioè anatre, galline, piccioni, e simili altri animali. Contiguo alla casa eravi un bel giardino pieno di fiori, e di alberi fruttiferi, e *Rosalinda* tutta contenta del nuovo acquisto si riputava felicissima. Vedeva *Albina* con indifferenza il dono fatto alla Sorella, e non pensava, che alla propria grandezza, ed al piacere, che avrebbe avuto nello stato di Regina.

In questo tempo si udì strepito di Cacciatori, che passavano, trai quali eravi il Re, a cui servivano. *Albina* mossa dalla naturale curiosità di vedere, si avanzò sulla porta, e comparve così bella agli occhi di quel Principe, che risolvette di sposarla. Si fecero le nozze nella casa medesima, dove ella trovavasi, e divenuta Regina, disse alla Sorella: Io non vo-

glio, che restiate più quì; venite meco alla Corte; vi darò un Principe per marito, e starete da gran Signora. Vi sono molto obbligata, rispose *Rosalinda*, ma non posso accettare le vostre grazie; sono suefatta a vivere in campagna, e desidero di passar quivi i miei giorni.

Partì dunque *Albina*, e fu tale da principio la sua contentezza, che gli sembrava di essere arrivata al colmo della felicità. Il ballo, il teatro, le feste, e mille altri divertimenti, gli diedero nei primi mesi un piacere grandissimo. Ben presto però per troppo goderne, li trovò insipidi, ed ebbe al contrario dei gravi disgusti da soffrire. Quando le Dame di Corte erano alla sua presenza, non lasciavano di fargli i dovuti atti di ossequio; ma ella sapeva, che dietro le spalle si ridevano

della sua nascita, del suo contegno, e delle sue maniere. Il Re medesimo era tacciato di viltà, e dabbenaggine per averla sposata, e penetrando i discorsi, che si facevano, cominciò a riflettere seriamente, ed a disapprovare dentro di se, come capriccioso, ed indegno di lui un tal matrimonio. Cessò quindi di amarla, e i Cortigiani, che se ne avvedderο, cessarono essi pure di onorarla, come dovevano. Era ella infelicissima, non aveva un' amica con cui sfogarsi, e non ardiva di confidar le sue pene ad alcuno, ben sapendo, che la doppiezza, il tradimento, la menzogna, e l' interesse, erano i vizj ordinari della Corte. Gli conveniva affettare un' aria grave, e maestosa contro il suo naturale. Doveva soffrire, particolarmente quando era incinta, di aver sempre un

Medico attorno, che ora gli proibiva di passeggiare, quando ne aveva voglia, ora di mangiare ciò, che più gli piaceva, ora di alzarsi da letto. In somma dalla mattina alla sera era contrariata in tutte le cose, e non poteva farne una a modo suo. Ciò che più di tutto l' angustiava, era la cattiva educazione, con cui vedeva che erano allevati i suoi figli, senza che avesse la libertà di comandare alle persone a ciò destinate, ed in mezzo a tante afflizioni, non aveva un' ora di bene. Si alterò quindi la di lei sanità, e diventò così pallida, e macilente, che faceva compassione a vederla. Non aveva mai pensato, da che era partita, di andare a trovare la sua Sorella, o di farla venire alla Corte, perchè credeva, che ad una Regina non convenissero queste reciproche visite. Ma senten-

dosi così abbattuta, ed oppressa dalla malinconìa risolse di andare a passare alcuni giorni in campagna per sollevarsi. Ne domandò permissione al Re, il quale dalla maniera, con la quale acconsentì alle sue richieste, fece conoscere, che la vedeva partire molto volentieri.

Giunse verso sera al Villaggio di *Rosalinda*, e la prima cosa, che osservò nell' avvicinarsi alla casa, fu una truppa di Contadini, e Contadine, che ballavano insieme davanti alla porta, e stavano tutti in grandissima allegria. Oh Dio! disse sospirando in vederli. Dov' è quel tempo, che io mi divertiva come loro, godendo la mia libertà? Avvertita *Rosalinda* del suo arrivo, corse subito ad abbracciarla. La Regina non potè trattenere le lágrime nel rimirarla così prosperosa, e contenta. Si

era sposata ad un povero giovine di buoni costumi, il quale ricordandosi continuamente, che tutto ciò che aveva, gli veniva dalla moglie, studiava tutte le maniere di compiacerla, e di mostrarsegli grato. Aveva poca gente al suo servizio, ma tutti l'amavano come se fossero stati suoi figli, perchè li trattava bene, e non vi era persona alcuna in quelle vicinanze, che non gli fosse affezionata per il suo buon cuore, e non cercasse di corrispondergli. Non era ricca, ma qual bisogno aveva di denaro, quando raccoglieva e grano, e vino, e olio nella sua Tenuta? Ella filava la lana, che ritraeva dalle proprie pecore, e serviva questa per vestire il Marito, e due figli che aveva. Erano eglino sani, e robusti, e la sera, terminati i lavori della campagna, se ne tornavano a casa in com-

pagnia del Padre, il quale li divertiva con varj giuochi innocenti.

Vedendo la Regina lo stato felice, e la contentezzá di tutta quella Famiglia: Ah il cattivo dono, esclamò, che mi fece la *Fata*, col darmi una Corona! Non si trova nelle Corti, e nei Palazzi magnifici la vera felicità. Appena dette queste parole comparve la *Fata* medesima, e così gli parlò: col farvi Regina non ho avuta intenzione di premiarvi, ma bensì di punirvi della ritrosia, e contrarietà d'animo, con la quale mi porgesti poche frutte, allorquando in figura di Vecchia fui accolta con tutta cortesìa dalla buon' anima di vostra Madre. Per esser felice bisogna possedere unicamente le cose necessarie, e non desiderare nulla di più, come fà *Rosalinda* vostra Sorella. Ah, Signora, replicò *Albina*, vi siete ven-

dicata abbastanza; finisca una volta questo gastigo. Consòlatevi pure soggiunse la *Fata*, perchè è finito. Il vostro Sposo si è innamorato di un' altra, e l' ha presa per moglie. Dimani verrà quà uno dei suoi Ministri, che per di lui parte vi ordinerà di non ritornar più alla Corte. Fate della necessità virtù, e viverete felicemente. Così disse la *Fata*, e così avvenne. *Albina* passò il resto dei suoi giorni con la Sorella, si scordò affatto di esser Regina, e da quell' ora in poi fu la Donna più felice, e più contenta del Mondo.

D. Giustina.

E' una gran bella cosa il vivere in campagna con la sua libertà. Io l' ho sempre desiderato, e se potessi fare a modo mio, vi passerei dieci mesi dell' anno. Mi bisognerebbe solamente una buona provvisione di Libri.

MAESTRA.

Non mi pare, che pensiate male, ma per non annoiarsi a stare continuamente in Villa, e trovarci soddisfazione, e piacere, i soli libri non bastano; bisogna non conoscere nè cupidigia, nè vanità, nè ambizione, il che in pratica è molto difficile. Spogliatevi di questi tre difetti, e vi assicuro, mia cara, che viverete tranquilla tanto in Campagna, che in Città.

D. PLACIDIA.

La cupidigia, Signora Maestra, che cos'è?

MAESTRA.

E' un desiderio disordinato di ciò, che non possiamo avere, e non dobbiamo bramare; l'ambizione consiste parimente in una voglia sfrenata di comandare, e superare ognuno; e la vanità procede dalla brama di essere ap-

plaudita. e lodata per la bellezza, per lo spirito, per le gioje, per gli abiti di moda, e cose simili, di cui si fà pompa. Questo è un difetto, che più di ogni altro è comune al nostro sesso, e la *Contessina Spiritosi* può dire, se vuole, quanto l'ha mortificata nelle occasioni, e quanto l'ha resa infelice.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Non solo mi ha resa infelice, ma anche cattiva. Eppure non mi è ancor riuscito di emendarmene intieramente. L'altro giorno mi ha fatto commettere una mancanza, che voglio qui raccontare a mia confusione, perchè mi serva di stimolo a correggermi.

MAESTRA.

Questo è un mezzo buonissimo per riuscirvi. Dite pure.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Giovedì scorso la Signora Madre mi condusse alla conversazione della Principessa N. N. Ella è molto avanzata in età, ed ha due figlie una monaca, e l'altra maritata. Mi domandò in che occupavo il mio tempo. Stò, risposi, attualmente leggendo Quinto Curzio. Quinto Curzio! ripigliò ella sorpresa. Che libro è questo? Io ho cinquanta anni, e non l'ho mai inteso nominare. Mi perdoni, replicai: E' un bellissimo libro. L'Autore lo ha fatto in Latino, e io ne leggo la Traduzione Italiana del *Porcacchi*. Oh che razza di nomi, soggiunse allora; uno peggio dell'altro. Ma finalmente di che cosa tratta? Della vita, io le dissi, del Re Alessandro il Grande. Anche questa mi arriva nuova, continuò ella: Sono anni, e anni che leggo

il *Chracas*, e non mi ricordo di aver mai trovato il nome di questo Re Alessandro il Grande. Eppure sappiate, che è un libro esattissimo nelle notizie, che dà delle nascita di tutti i Principi e Sovrani d'Europa! Qui confesso il vero, non mi potei contenere; finsi d'esser presa da un impeto di tosse; mi accostai il fazzoletto alla bocca, perchè crepavo dal ridere, e mi ritirai in un'altra stanza, dove raccontai a quanti vi erano la di lei goffaggine, che diede motivo di scherzare, e di divertirsi alle spalle della buona Principessa, la quale non conosceva altri Re, che quelli del *Chracas*.

MAESTRA.

Avete commessa veramente una gran mancanza, ed avete in questa occasione peccato contro la Carità Cristiana, la quale ci obbliga a cuoprire, e scusare più

che possiamo le altrui imperfezioni, e difetti. Scommetto però che voi credete di aver fatto un gran torto alla riputazione della Principessa col pubblicare la sua ignoranza, e metterla in ridicolo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questo è vero; ma non ho avuto allora intenzione di farle alcun male. E' stato unicamente un effetto di vanità, per comparire una ragazza di spirito.

MAESTRA.

Ed io vi assicuro, che di quanti vi hanno inteso, a nessuno è venuto in mente di pensare a questo. Fui jeri in compagnia di *Donna Giustina* a far visita alla Duchessa N. N. che è lo specchio della Nobiltà, per la sua saviezza, e virtù. Quanto è mai impertinente, e cattiva, ci disse, la piccola *Spiritosi*! Giovedì sera si burlò imprudentemente della Prin-

cipessa N. N. Se fosse stata mia Figlia, l'avrei scacciata dalla conversazione; tanta fù la rabbia che mi fece, che l' avrei schiaffata. Ecco mia cara, come siete stata ingannata dal vostro amor proprio; in vece di farvi stimare vi rende sempre più odiosa. Voi avete pubblicata l' altrui ignoranza, e nello stesso tempo avete dato motivo ad ognuno di credervi di naturale cattivo. La vostra vanità ha pregiudicato più a voi, che alla Principessa, di cui vi siete burlata. Procurate dunque di diventar buona, caritatevole, e circospetta. Prima di parlare riflettete bene a ciò che siete per dire, ad oggetto di non offendere alcuno. In vece di favellare degli altrui difetti, prendete il buon costume di discorrere delle loro virtù, e siate certa, che in questa maniera sarete amata, e stimata da tutti.

Adesso la *Baronessa Angelucci* ci dirà la sua parte di Storia Santa.

BARONESSA ANGELUCCI.

Continuando *Abramo* a viaggiare si ritirò dalla Valle di Mambre, e passò nel Regno di Gerara, dove comandava un Principe chiamato *Abimelech*, e dove avvenne al Santo Patriarca, e sua moglie il caso stesso, che gli accadde in Egitto col Re *Faraone*, e con quasi le medesime circostanze. Intanto, arrivato il termine della gravidanza, partorì *Sara* felicemente un Bambino, al quale *Abramo* diede il nome d'*Isacco*. Fu allattato, secondo il costume lodevole di quei tempi, dalla propria Madre, ed era la consolazione dei suoi Genitori. Essendo egli però in età di sei anni cagionò a *Sara* una forte apprensione, osservando, che addomesticavasi troppo con *Ismaele* Figlio di

Agar sua schiava. Onde per troncare la radice del male, che ne poteva procedere, disse ad *Abramo*, che scacciasse l' una, e l' altro di Casa. Dispiacque al buon Vecchio questa proposizione, ma quando intese, che Iddio medesimo l' approvava, non tardò un momento ad eseguirla. Partì *Agar*, ed avendo consumata per viaggio la provvisione di acqua, che aveva portata seco, fù in pericolo di veder morire di sete *Ismaele* in mezzo di una Campagna arida, e deserta. Stando egli abbandonato sotto di un albero, si raccomandò la povera Madre al Signore, e gli comparve un Angiolo, il quale la consolò, e gli disse, che le sue preghiere, e quelle del Figlio erano state esaudite. Vedde ella infatti poco distante un pozzo d' acqua, e riempitone un vaso la porse ad *Ismaele*, che subito dopo averla

bevuta recuperò le forze, e ritornò da morte a vita: Dio continuò a proteggerlo, e si stabilì nel Deserto di *Faran* tra l' Egitto, e la Palestina. Fù un valente Cacciatore, ed ammogliatosi con una Donna Egiziana ne ebbe più figli, e fù Capo di una generazione numerosissima di discendenti, i quali si resero padroni di un gran Paese, e si chiamarono *Ismaeliti*.

Maestra.

Volesse Dio, che le Madri dei nostri tempi imitassero l' esempio di *Sara*. Sarebbero meglio educati i Figliuoli, e ne riceverebbero un gran vantaggio, tanto per il bene dell' anima, quanto per la sanità del corpo. Ma continuate.

Baronessa Angelucci.

Amava *Abramo* teneramente il suo Figlio *Isaccò*, ma molto più amava Dio, com' è dovere. Gli apparve un giorno, e volendo far

prova della sua Fede, gli disse, Prendi il tuo unico Figlio, e và seco lui nella Terra di Visione. Ivi tu l' offrirai in Sacrifizio sulla montagna, che ti farò conoscere. Inteso *Abramo* questo comando, per cui doveva uccidere *Isacco* di sua propria mano, ed abbruciarne il cadavere, si alzò di notte, provvedde le legne necessarie per il Sacrifizio, e condusse seco due Domestici, e in compagnia del Figlio s'incamminò al luogo destinato. Vi giunse dopo tre giorni di viaggio, e riconobbe la Montagna da Dio indicatali. Ordinò allora ai Domestici di fermarsi alle falde di essa, e pose sulle spalle ad *Isacco* le legne preparate per il Sacrifizio. Nel salire, che facevano il Monte, disse egli ad *Abramo*: Noi abbiamo, o Padre, le legne, ed il fuoco, ma dov' è la Vittima, cha ancor non la vedo?

Dio la provvederà, riprese il santo Vecchio, ed arrivati, che furono sulla cima della Montagna, alzò l' Altare, dispose le legne, preparò la spada, e rivoltosi finalmente ad *Isacco* gli disse. Tu sei, o Figlio, la Vittima, che Dio mi ha comandato di sacrificare. Sia fatta la sua volontà, rispose *Isacco*. Egli mi ha data la vita, egli è il Padrone di togliermela, e in così dire si lasciò legare, e stendere sulla catasta delle legna disposte ad ardere sopra l' Altare. Nell' atto però, che alzato il braccio, stava *Abramo* per vibrare il colpo, gli apparve un Angiolo, il quale gli disse: Fermati *Abramo*. Dio è contento della tua obbedienza, e della tua fede. Non vuole la morte d' *Isacco*; gli basta di aver conosciuto, che per lui eri pronto a sacrificarlo. Piangendo il buon Padre dall' allegrez-

za, sciolse il Figlio, e vedendo un montone attaccato per le corna ad una macchia di spine, lo prese, e l'offrì in vece d'*Isacco* in sacrifizio al Signore. Dopo di ciò li benedisse l'Angiolo in nome di Dio, confermò ad essi nuovamente le antiche promesse, e se ne ritornarono al loro soggiorno di Bersabea.

D. Placidia.

Povero *Isacco*! Mi faceva compassione. Stavo con timore, che fosse ucciso.

D. Emilia.

Io non l'intendo, Signora Maestra; l'ammazzare un Uomo è una cattiva azione. Come mai dunque può aver comandato Dio un'azione cattiva?

Maestra.

Bisogna distinguere, mia cara. L'ammazzare non è sempre peccato. Sapete pure, che di tanto

in tanto sono condannati a morte dei malfattori. Il farli morire non è certamente una cattiva azione. Quando si fa la guerra, i Soldati uccidono i loro nemici, eppur non peccano. Vi sono dunque dei casi, nei quali è lecito il dar la morte ad un altro. Oltre di ciò voi vedete bene, che la volontà del Signore non era già, che *Isacco* morisse. *Abramo*, il quale sapeva, che Dio è la stessa Bontà, Verità, e Giustizia, dovette dire dentro di se; Egli mi ordina così; dunque non vi è alcun male, poichè non comanda mai, che si faccia un peccato.

Baronessa Angelucci.

Isacco era un buon figliuolo. Io voglio imitarlo, ed essere ubbidiente come lui. Se Dio ordinasse alla Signora Madre, che mi facesse morire, io pure direi: Sia fatta la volontà del Signore.

MAESTRA.

Non lo dirà, alla vostra Signora Madre, ma forse lo dirà alla febbre, al vajuolo, o a qualche altra malattìa. Se non vuole la vostra vita, vorrà forse i vostri occhi, i vostri denti, o qualche altra parte del vostro corpo. Quando dunque sarete ammalata, bisogna dire come *Isacco*. Signore, voi mi avete data la vita, se vi piace di togliermela con questa infermità, io ve l'offro volentieri. Dite lo stesso, se mai veniste a soffrire qualche altro grave, o leggiero incomodo. Quanto abbiamo è dono di Dio, ed egli è padrone di ripigliarselo quando gli piace. Si deve avere la medesima rassegnazione quando ci affliggono le disgrazie, e quando avessimo a restar privi di tutto ciò che possediamo. Per godere la quiete dell' animo nelle avversità, dovete

parlare a voi stesse così. Io son sicura, che Dio mi ama, e perciò se mi priva dei beni mondanì è segno, che sono inutili, o svantaggiosi per me. Se non fosse così, son certa, che non me li avrebbe levati. =

D. Giustina.

Se si facessero sempre queste riflessioni, tutti sarebbero contenti del proprio stato.

Maestra.

Non vi è dubbio. Quante Persone infatti vi sono nel Mondo le quali ci sembrano in apparenza infelici, e degne di compassione, benchè sieno realmente invidiabili, per la felicità, e consolazione interna, che godono! Dite ora voi *Donna Placidia* la vostra lezione.

D. Placidia.

Arrivata *Sara* all' età di cento ventisette anni cessò di vivere in

una Città del Paese di *Canaan*. Pianse *Abramo* teneramente la di lei morte, e comprò un campo dove erano due caverne. La fece seppellire in una di esse, e destinò l'altra per se medesimo, volendo dopo la sua morte, esser sepolto presso di Lei. La perdita della madre fù di grandissimo cordoglio anco ad *Isacco*, ma dopo tre anni di lagrime, essendo egli in età di accasarsi, pensò il santo Vecchio a dargli moglie. Chiamò pertanto un suo antico Domestico, uomo fedele, e timorato di Dio, e gli ordinò di andare nel Paese, ove dimorava *Nacor* fratello di *Abramo*, e di scegliere ivi la Sposa. Appena, che vi fù arrivato pregò egli il Signore ad assisterlo, e ad ispirargli il modo di ben condursi. Fece poi scaricare i suoi cammelli vicino ad un pozzo, dove sapeva, che sulla sera le Fan-

ciulle, e le Donne della Città andavano ad attingere l' acqua, e pieno di viva fede indirizzò a Dio questa preghiera: Signore io non posso conoscere la moglie, che voi avete destinata ad *Isacco*. Dirò dunque a quante verranno a prendere l' acqua: *Permettetemi in grazia di bevere alla vostra brocca*. Voi fate, o Signore, che quella, la quale deve essere la Sposa, acconsenta alla mia domanda, e si offra altresì di abbeverare i miei cammelli = La sua preghiera fù esaudita. Vedde subito venire dalla Città una bella giovane ad attingere l'acqua dal pozzo, e piacendoli moltissimo la di lei leggiadrìa, e modestia, se le accostò rispettosamente, chiedendogli da bevere. Eccomi pronta a servirvi, ella rispose, e non solamente ne darò a voi, ma ai vostri cammelli an-

cora; e seguitò ad attinger' acqua dal pozzo, finchè non gli ebbe tutti dissetati. Allora il Domestico gli presentò in dono delle gioje di non poco valore, e la pregò nel tempo stesso a palesarli di chi era figlia. Io mi chiamo *Rebecca*, rispose, e *Batuele* figlio di *Nacor* è mio padre. Corse indi a casa per far vedere ai suoi Fratelli il dono offertogli, perchè sapeva che una fanciulla ben nata, ed onesta, non deve mai ricever regali, senza permissione dei suoi Genitori. *Labano* suo fratello avendole vedute, si portò subito al pozzo, ed esibì l' alloggio al Domestico, che l' accettò, e giunto in casa di *Batuele* senza voler mangiare, nè bevere espose, prima di tutto, il fatto come era avvenuto, e domandò *Rebecca* per moglie d' *Isacco*.

Vi acconsentirono unitamente il

Padre, ed il Fratello, ed avendo chiamata *Rebecca*: Volete voi, gli dissero, partire in compagnia di questo Forestiero per andare a sposare *Isacco* vostro cugino? Volentieri replicò ella, e montata con le sue Donne, e la sua Balia sopra i cammelli, accompagnata dalle benedizioni della madre, e di tutta la famiglia, si pose subito in viaggio. Camminarono gran giornate sotto la protezione del Signore, ed arrivarono felicemente in vista del luogo dove *Abramo* dimorava. Sul declinar di quel giorno medesimo passeggiava *Isacco* pensieroso lungo la strada, per la quale dovevano passare. Alzati gli occhi vedde da lontano dei cammelli, e si incamminò incontro ai medesimi. *Rebecca*, che sapeva di esser vicina al termine del suo viaggio, messo piede a terra, domandò al suo Conduttore chi era

quel giovane, che gli veniva incontro. Egli è *Isacco* mio Padrone, rispose il Domestico, ed a queste parole prese Ella il suo velo, e si cuoprì per modestia il volto. *Isacco* la condusse nella Tenda di *Sara*, celebrò il matrimonio con le ordinarie solennità, e l'amò talmente, che ella sola potè mitigare il dolore cagionatogli dalla morte della madre.

D. EMILIA.

Questa Istoria non può esser più bella. Vorrei sapere solamente perchè *Abramo* mandò così lontano a cercar la moglie al suo Figlio; Mancaca forse di fanciulle il Paese dove era?

MAESTRA.

Nò, mia cara, ma le Fanciulle di *Canaan*, per la maggior parte non adoravano il vero Dio, ed erano di cattivi costumi. *Abramo* voleva dare una Sposa ad *Isacco*

imbevuta di buone massime, e degna di lui, nè si curava, che fosse ricca, purchè portasse in dote un buon capitale di saviezza. Osservate Figlie mie, la condotta, che tenne il Domestico. Si confidò in Dio, e lo pregò a trovargli una moglie, che convenisse al suo Padrone. Questo esempio ci insegna di ricorrere a Dio in tutti i nostri bisogni. Egli è buono, ed accoglie con amore di Padre le nostre preghiere. Bisogna dimandargli generalmente tutte le cose, le quali ci sono necessarie.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ma il buon Dio sà meglio di noi, quali sono le cose, di cui abbiamo bisogno. E' dunque superfluo il dimandargliele.

MAESTRA.

Perdonatemi, o cara. Voi siete in errore. Dio sà, che noi abbiamo bisogno di pane; con tut-

to ciò Gesù Cristo ci comanda di domandarglielo ogni giorno nella Orazione, che ci ha insegnata. Non dite mattina e sera nelle vostre preghiere: Date a noi il nostro pane quotidiano, cioè il pane di ogni giorno?

BARONESSA ANGELUCCI.

E' vero. Adesso solo vi rifletto.

D. GIUSTINA.

Io non lascio mai di chiedere a Dio tutto ciò che mi bisogna. Prima di mettermi a studiare, a far la scuola di ballo, a prender lezione di cimbalo, ed a lavorare, prego il Signore, che mi faccia la grazia di imparar bene. Quando è ammalata qualche persona, che conosco, e particolarmente se è di casa, lo prego a ristabilirla in salute. Volendo ottenere qualche cosa, mi indirizzo a lui, e lo prego, che inspiri la Signora Madre ad accordarmela,

e Dio è tanto buono, che mi concede tutto ciò, che gli domando.

MAESTRA.

Continuate sempre ad operar così, che ve ne troverete contenta. Avvezziamoci a riguardare Dio come un Padre. Un Figliuolo domanda con fiducia le cose giuste a suo Padre, un Servitore al Padrone; ma siccome noi non conoschiamo i nostri veri bisogni, e potrebbe darsi, che gli chiedessimo delle cose nocive, diciamogli sempre. Signore, fatemi la grazia di concedermi questa cosa, purchè convenga alla vostra gloria, e sia utile alla mia salute.

Vediamo ora di parlare un poco della Geografia. L'ultima volta abbiamo fatto menzione dei nomi, che si danno alle diverse parti della Terra. Si è detto che cosa sia un *Continente*, un' *Isola*, una *Penisola*, un' *Istmo*, un *Promonto-*

rio, o sia *Capo*. Conviene ora imparare i nomi, che si danno alle differenti parti dell' acqua.

Vedete voi questa gran quantità di acqua? Si chiama *Oceano*, e si chiama anche Mare per la sua amarezza, e salsedine. Ve ne sono quattro, i quali prendono i loro respettivi nomi dalle Coste, o siano Punti cardinali del Mondo, e sono l' Oceano *Settentrionale*, l' Oceano *Meridionale*, l' Oceano *Orientale*, e l' Oceano *Occidentale*. Si chiama *Golfo* una parte di Mare, che si inoltra nella terra. Quando ha una grande apertura si dice *Baja*. *Arcipelago* è un mare, dove si trova una gran quantità d' *Isole*. Lo *Stretto* è un Canale di acqua fra due Terre, per cui due Mari hanno insieme comunicazione. Il *Lago* è una quantità di acqua circondata per ogni parte dalla Terra. Il *Fiume* è un'

acqua che sempre scorre, e che per una o più bocche và a scaricarsi nel Mare, o in qualche altro Fiume. Il *Porto* è un luogo, o naturale, o artefatto, per ricovero, e sicurezza dei Bastimenti, e per comodo di caricare, e scaricare le mercanzie. I *Banchi di sabbia* sono terre arenose del Mare, che stanno a fior d' acqua, dove i Bastimenti corrono rischio di arrenarsi, e di perire. Che ne dite. Figlie mie? Avete capito bene?

D. Emilia.

Sì Signora. Il *Golfo* è un mare, che si avanza dentro terra come il *Golfo di Venezia*. Lo *Stretto* è una lingua di mare, che stà in mezzo a due Terre, o che unisce due mari insieme, come lo *Stretto di Gibilterra*.

Maestra.

Ottimamente.

Contessina Spiritosi.

Perchè, Signora Maestra, la lingua di mare, che divide la Sicilia dal Regno di Napoli si chiama il *Faro di Messina*? Questa parola *Faro* che cosa significa?

Maestra.

Io non sò il Greco, mia cara, e questa parola vien dalla lingua greca. E' facile però indovinarne il significato. I Bastimenti grossi, che viaggiano, non possono senza pericolo avvicinarsi troppo alla terra. Per avvertirli, che non è lontana, si costuma far dei fuochi sulle spiagge del Mare, che veduti dai Marinari, che navigano in tempo di notte, si tengono in alto, e non si accostano. Fù dunque un Re in Egitto chiamato *Tolomeo*, il quale fece fabbricare una Torre di marmo così bella che passò per una delle sette maraviglie del mondo. Sù la cima

di questa Torre detta *Faro* si accendevano dei lumi, i quali servivano di regola ai Naviganti, e per questo motivo, da allora in quà si chiamano *Fari* i luoghi elevati, ove esistono tali fuochi destinati ad indicare la vicinanza della terra. Una di queste Torri, le quali si chiamano *Faro*, è quella, che ha lasciato il suo nome allo *Stretto*, di cui abbiamo parlato. Sicchè possiamo congetturare, che il nome di *Faro* significa un lume, o sia un fuoco, che dirige i Marinari in tempo di notte.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ci ha detto, che il *Faro* di Egitto passò per una delle sette maraviglie del Mondo. E le altre sei quali erano?

MAESTRA.

Eccole. *Le Mura, ed i Giardini di Babilonia*, il *Sepolcro di Mausolo*, il *Colosso di Rodi*, il *Tem-*

pio *di Diana in Efeso*, il *Labirinto del Re Minosse* nell' Isola di Creta, le *Piramidi d' Egitto*, e la *Torre*, di cui abbiamo fatta menzione, fabbricata dal Re *Tolomeo* nella Città di Alessandria in Egitto.

D. EMILIA.

Di tutte queste cose io, Signora Maestra, non capisco nulla.

MAESTRA.

Le spiegherà *Donna Giustina*. Via cominciate dal *Sepolcro* di *Mausolo*.

D. GIUSTINA.

Artemisia Regina di Caria nell' *Asia* amava teneramente il suo Marito, che chiamavasi *Mausolo*. Morto che fù gli fece inalzare un sepolcro magnifico. Da quel tempo [illegible] parte si dà il nome di [illegible]*ei* ai Sepolcri sontuosi fatti [illegible]emori[illegible]orti.

[illegible]IA.

Sono [illegible]usolei i Depositi [illegible]sti nelle Chie-

se? Non mi dimentico più da chi è venuto questo nome.

D, GIUSTINA.

Eppure un sepolcro tanto magnifico non fù da *Artemisia* riputato degno di custodire le ceneri del suo Marito.

D. EMILIA.

E dove mai le ripose?

D. GIUSTINA.

Ne mescolò ogni giorno qualche porzione nelle vivande, e nel vino, fintantochè furon tutte consumate.

CONTESSINA SPIRITOSI.

E' forse quell' *Artemisia*, che combattè a Salamina per *Serse* Re di Persia contro i Greci?

MAESTRA.

Nò cara. Quella viveva prima. Ma lasciamo così, perchè è tardi; parleremo delle altre maraviglie del Mondo con più comodo un' altra volta.

DIALOGO IX.

La Maestra, e dette.

BARONESSA ANGELUCCI.

La riverisco, Signora Maestra. Ci farà oggi la finezza di racconrе la Novella, dove entrino le *Fate*?

MAESTRA.

Nò cara. Vi dirà in vece *Donna Giustina* la Favola del *Labirinto*, che era una delle sette Maraviglie del Mondo. Quantunque io la chiami una Favola, non crediate già, che il *Labirinto*, il Re *Minosse*, *Teseo*, e le altre Persone, di cui in essa si tratta, sieno

tutte cose favolose. La sostanaa del racconto, e dei fatti è vera. Siccome però non lascia di essere alterata da circostanze ideali, così dovete riguardarla come una Favola fondata sull'Istoria. Sù via *Donna Giustina* fatevi onore.

D. Giustina.

Eravi un Re di Creta chiamato *Minosse*, il di cui Figlio per nome *Egeo*, giovane di grande speranza fù ucciso per invidia dagli Ateniesi, perchè nella lotta, ed in altri pubblici giuochi aveva superati tutti i suoi Competitori. Volendo il Padre vendicarne la morte, nella guerra contro gli Ateniesi, li soggiogò, e non contento di rendersegli tributarj, li costrinse a mandargli ogni nove anni sette Giovani, ed altrettante Fanciulle, le quali condannava ad essere divorate dal *Minotauro*. Era questo un Mostro,

che si finge dai Poeti mezzo Uomo, e mezzo Toro. Aveva per serraglio un magnifico Edifizio fabbricato in maniera, che chiunque vi entrava, si smarriva fra i tanti anditivieni, che vi erano, nè trovava più la via di uscir fuori. Onde i poveri Ateniesi, quando anche non fossero stati sbranati dal Mostro, dovevano necessariamente morire dalla fame.

Un Figlio di *Egeo* Re d' Atene chiamato *Teseo* giovine intrepido, e risoluto, si determinò di andare in Creta con animo di uccidere il *Minotauro*, e di liberare gli Ateniesi dalla vergognosa servitù, che soffrivano. Appena ivi giunto, cercò di sedurre *Arianna*, figliuola del Re *Minosse*, e vi riuscì. Se ne innamorò Ella, ed acciecata dalla sua passione, credette alla promessa, che gli fece di sposarla, purchè gli avesse insegnato il modo di

uscire dal *Labirinto*. Gli diede Essa un gomitolo di filo, con dirgli, che ne attaccasse il bandolo alla porta, e se ne servisse di guida per ritrovare l'uscita. Teneva egli il gomitolo in mano, e lo andava svolgendo a misura, che inoltravasi nelle giravolte di quel vasto Edifizio.

Incontrò finalmente il *Minotauro*, lo assalì, l'uccise, e regolandosi poi col filo medesimo per ritornare al luogo da dove era entrato, gli riuscì di trovar la porta, e di sortirne felicemente. Lusingata *Arianna* dai suoi giuramenti, e dalla fede datagli di prenderla in Moglie, se ne fuggì con esso; ma fù poi trattata, come appunto meritava, e come accade alle Fanciulle, che si lasciano sedurre dagli uomini, i quali, dopo averle sovvertite, le disprezzano, e se ne scordano intieramente. Così fe-

ce *Teseo*. Arrivato nell' Isola di Chio, o di Nasso che sia, dove scesero a terra per passarvi la notte, aspettò che dormisse, e partitosi segretamente, piantò la povera *Arianna* sola, ed abbandonata in quel luogo deserto. Svegliatasi la mattina, e non trovando più *Teseo*, corse frettolosa alla spiaggia del Mare, e vedendo da lontano il bastimento, sopra il quale erasi imbarcato, che proseguiva a vele gonfie il suo viaggio; immaginatevi quanto pianse, quanto si lamentò, e quanto si pentì di aver lasciata la casa paterna. *Bacco*, Dio del vino, navigando a caso in quei Mari, passò vicino all' Isola, dove l' infelice non poteva altro aspettarsi, che la morte. La vedde egli, ne ebbe compassione, ed invaghitosi della di lei bellezza, gli diede la mano di sposo. La corona, che

ella portava, ed aveva ricevuto in dono da Venere, fù inalzata da *Bacco* fino al Cielo, e trasformata in nove Stelle.

Partendosi *Teseo* da Atene aveva convenuto col Re suo Padre di inalberare nel ritorno in segno di vittoria una bandiera bianca, ma si scordò di farlo: Onde *Egeo*, che andava ogni giorno ad osservare, se il bastimento arrivava, avendolo finalmente veduto venire, ma senza bandiera, credette, che il suo Figlio fosse rimasto preda del Mostro, e preso dalla disperazione si gettò nel Mare, e morì. *Teseo* spedì ricchi doni al Dio Apollo in rendimento di grazie per la vittoria riportata, ed ordinò, che ogni anno si dovessero rinnuovare. In tutto il tempo, che il bastimento destinato a portarli stava fuori, non era permesso in Atene di far morire nes-

suno, e si aspettava perciò, che ritornasse dal suo viaggio.

D. Emilia.

Bisogna ben dire, che *Teseo* fosse un uomo cattivo. Si può dare maggior crudeltà, ed ingratitudine? Abbandonare in tal guisa una Principessa, che gli aveva salvata la vita, è veramente un'azione troppo nera. Io lo riguardo come un Mostro peggiore del *Minotauro*.

Maestra.

Avete ragione, ma questo è lo stile dei seduttori. Come volete, che si inducano a sposar volentieri una fanciulla, che ha perduto presso di loro il concetto di savia, e di onesta? Rispettino se stesse le donne, se vogliono essere rispettate. Perduta che hanno la propria stima, ed onore, non possono aspettarsi altro che infedeltà, e disprezzo. Per arri-

vare ai loro fini, non hanno difficoltà gli uomini di prometter qualunque cosa, ma son tutte belle parole. Guai a quella fanciulla, che se ne fida, e si rende vile agli occhi medesimi di colui, il quale è stato l'autore del suo avvilimento. Ma di questo non più; verrà un tempo, in cui ne parleremo più a lungo. Vi insegnerò allora il modo di contenervi, e di distinguere il vero dal falso per non restare ingannate.

Contessina Spiritosi.

Avrei gran desiderio, Signora Maestra, di sapere quello, che vi è di vero nel racconto fatto da *Donna Giustina*.

Maestra.

Si può dire, che sia vero quasi tutto. In vece del Mostro era un Capitano Cretese chiamato *Tauro*. Il gomitolo di filo, che *Arianna* diede a *Teseo*, non fù altro

che il disegno del *Labirinto*. Ella poi sposò un Sacerdote del Dio *Bacco*, se non vogliamo creder piuttosto, che essendosi data in preda al troppo bevere nell'Isola di Chio, o di Nasso, abbondanti l'una, e l'altra di vino, ed ivi lasciata ubriaca da *Teseo*, fosse stata detta moglie di *Bacco*. Vi spiegherò ora le altre quattro Maraviglie del Mondo.

Le *Mura di Babilonia* circondavano quella Città, che è stata la Capitale del più antico Impero del Mondo. Erano alte dugento piedi, ed avevano presso, che cinquanta miglia di circuito. Potevano passarvi sopra sei carri di fronte senza urtarsi, tanto erano larghe, e spaziose. Gli *Orti Pensili di Babilonia* sono stati un' Opera egualmente maravigliosa, come le mura, di cui vi ho parlato. Formavano essi molte log-

gie di una grandissima estensione, e disposte a guisa di Teatro. Si saliva da una loggia all' altra per una scala larga dieci piedi. La terra di questi Orti, o Giardini era sostenuta da volte, cioè da muraglie fatte a guisa d'arco, che la reggevano in alto, quantunque fosse così profonda, che vi potevano prender piede, e mantenervisi grossissimi alberi.

Il *Colosso di Rodi* era una statua di bronzo di una grandezza smisurata, e gigantesca, che aveva la figura d' Uomo. I Rodiotti la consacrarono ad Apollo, e la collocarono all' imboccatura del Porto della Città di Rodi. Questa statua posava con i piedi sopra due scogli distanti l' uno dall' altro quanto era grande l' imboccatura medesima. Le Navi vi passavano a piene vele tra le gambe. Fù abbattuta da un Terremoto, e fracassata intieramente.

Il *Tempio di Diana* era il principale ornamento della Città di Efeso. Fù edificato a spese comuni di tutti gli Stati dell' *Asia*. Era di lunghezza quattrocento venticinque piedi, e di larghezza dugento. Vi si contenevano cento ventisette colonne di marmo alte settanta piedi, parte pulite con somma diligenza, e parte lavorate con bassi rilievi bellissimi. Molti Re contribuirono all'opera di questo maraviglioso Edifizio, nel quale vi furono impiegati i più eccellenti Architetti, e Scultori di quel tempo, e vi vollero per terminarlo dugento venti anni di tempo. Un certo Uomo stravagante, e bestiale per nome *Erostrato* vi attaccò il fuoco, e l'incendiò col fine di rendersi famoso nell' Istoria, e di fare, che si parlasse di lui.

Le *Piramidi d' Egitto* sono Opere famose fabbricate da quattro

mila, e più anni a questa parte, e che sussistono tuttavìa in vicinanza del Gran Cairo. Servivano di sepolcro ai Re d'Egitto, e si vede ancora al giorno d' oggi la Piramide istessa, che meritò di esser posta nel numero delle sette Maraviglie del Mondo. Furono impiegati al lavoro di essa cento mila Operaj, ai quali ogni tre mesi ne succedevano altrettanti. Per adempire il taglio delle Pietre, tanto in *Arabia*, che in *Etiopia*, e condurle poscia in *Egitto*, vi occorseto dieci anni di tempo. Altri venti ne furono consumati nella costruzione di questo sterminato Edifizio, che nell' interno conteneva un numero infinito di camere, e di sale. Stava inciso sulla medesima Piramide il semplice valore degli agli, dei porri, delle cipolle, e di altri somiglianti commestibili, e legumi sommini-

strati agli Operaj, la cui somma ascendeva a sei cento talenti d' argento, che sono novecento mila scudi circa. Immaginatevi da questo solo, la grandiosità dell' Opera, e il rimanente della spesa. Vediamo adesso, Signorine, quel che avete imparato d' Istoria Santa.

D. Emilia.

Giunto *Abramo* all' età di cento settantacinque anni, cessò di vivere in una onorata vecchiezza, pieno di giorni, e di meriti, e fù seppellito nel campo della doppia caverna accanto à *Sara* sua Moglie. Avvertito *Ismaele* della di lui morte, si portò à Bersabea per assistere alle sue esequie. Le lacrime de' due Figliuoli del Santo Patriarca, le lodi dei Domestici, e gli elogj dei Popoli, e dei Principi Cananei accompagnarono questa lugubre cerimonia, e ne furono il più glorioso ornamen-

to. Non cessava intanto *Isacco* di pregare il Signore, che si degnasse di consolare l'afflizione di *Rebecca*. Esaudì Egli le sue suppliche, e dopo venti anni di sterilità, divenuta feconda, partorì due Gemelli. Il primo a nascere fù chiamato *Esaù*, ed il secondo *Giacobbe*. Tutti due furono allevati egualmente nella Casa Paterna, ma il naturale loro era molto diverso. *Esaù* si diede all'agricoltura, ed alla caccia. *Giacobbe* di carattere più quieto, e più semplice se ne stava nella Tenda del Padre, ed accudiva alle faccende domestiche. Ritornato un giorno *Esaù* dalla caccia trovò, che il Fratello si era preparato un piatto di lenti, e non potendo più resistere alla fame, gli cedè il diritto della Primogenitura, per aver quella vivanda.

MAESTRA.

Oh il gran brutto vizio, che è la gola! Voi vedete, Signorine, gli spropositi, che fà commettere, onde io non dirò nulla di più. Oltre di esser peccato, pregiudica moltissimo alla salute, rende le persone stupide, e le fà morir giovani. Mostrerei, Figlie mie, di far poca stima di voi, se sospettassi, che potesse avere un difetto sì vergognoso, e plebeo. Non crederò mai, che una Dama ne sia capace; se mai quì si trovasse, non la soffrirei in vostra compagnia. Ma che vuol dire *Donna Placidia*, che vi siete fatta così rossa? Vi sareste mai lasciata trasportar dalla gola?

D. PLACIDIA.

Sì Signora. Jeri a tavola mi fù proibito di mangiar frutti, ed io piansi moltissimo.

MAESTRA.

Emendatevi, mia cara, di questo difetto, che non stà bene. Se volete esser buona, e che io seguiti ad amarvi, bisogna assolutamente riparare la mancanza commessa. Vediamo un poco, che cosa pensate di fare.

D. PLACIDIA.

Starò una settimana intiera senza assaggiar frutti di nessuna sorte; ma lei si scorderà del male, che ho fatto?

MAESTRA.

Perchè volete, che me ne ridi? Quando siamo pentiti delle nostre mancanze, e le abbiamo riparate, il buon Dio se ne dimentica. Non vi è pericolo, che vi pensi più neppur'io. Dite pure francamente la vostra parte di Istoria.

D. PLACIDIA.

Odiava *Esaù* suo fratello *Gia-*

cobbe, perchè oltre il diritto della Primogenitura si era procurata la Benedizione del Padre. Informata *Rebecca* del genio torbido, e dei cattivi disegni di *Esaù*, chiamò a se *Giacobbe*, e gli disse; tuo Fratello è sdegnato contro di te, e non aspetta per vendicarsi che la morte di *Isacco*. Fai dunque a mio modo; parti subito, vai a trovare tuo Zio *Labano*, dal quale sarai ben ricevuto, e fermati seco sintantochè la collera di *Esaù* sia calmata; ubbidì *Giacobbe*, e preso congedo dal Padre, che di nuovo lo benedì, e lo consigliò a sposarsi con una delle Figliuole di *Labano* medesimo, si incamminò verso la Mesopotamia. Essendosi dopo alcuni giorni di viaggio, addormentato una notte in campagna aperta, vedde in sogno una scala, che posava sulla terra, e toccava con la sommità il

Cielo. Gli Angioli scendevano, e salivano per essa a vicenda, ed il Signore stando appoggiato alla scala medesima così gli parlò. Io sono il Dio d'*Abramo*, e d'*Isacco* tuo Padre; la Terra, ove dormi, è tua; in te saranno benedette tutte le Nazioni; Io ti sarò Protettore, e le mie promesse non anderanno a vuoto. Riscosso dal sonno, si prostrò a terra, e pieno di rispetto fece voto di non riconoscere, e di non adorare altro Dio, che il Dio dei suoi Padri, a cui promesse di offerire la decima di tutti i suoi beni. Indi proseguì il suo cammino, e giunto in vicinanza del luogo, dove dimorava *Labano*, fù da lui accolto con le maggiori dimostrazioni di tenerezza, e di affetto. Aveva egli due Figlie nubili; la Primogenita chiamata *Lia* era alquanto brutta, e difettosa negli

occhi; la minore detta *Rachele* portava il vanto di una bellezza compita. Se ne innamorò *Giacobbe*, e promesse, per averla in Moglie, di servir sette anni senza ricompensa. *Labano* accettò la proposizione, ma trascorso quel tempo, valendosi di un'inganno, l'obbligò a sposare *Lia*, ed a servire altri sette anni per conseguire *Rachele*. Dalla prima ebbe sei maschi, ed una Figlia per nome *Dina*. *Rachele* dopo una lunga sterilità diede finalmente alla luce un Figliuolo, appunto nel settimo anno del servizio, di cui *Giacobbe* era convenuto col Suocero, e lo chiamò *Giuseppe*. Nel tempo della sua dimora con *Labano* diventò *Giacobbe* molto ricco, comprò schiavi dell' uno, e dell' altro sesso, e si rese uno dei più considerabili abitanti del Paese. Pensò poi di ritornarsene nella Terra nativa,

ed accompagnato da tutta la sua Famiglia, si separò dal Suocero, da cui aveva ricevuto pessimi trattamenti, e continui motivi di dispiacere. Prima di entrare nella Palestina pensò saviamente di spedire degli Ambasciatori al Fratello *Esaù* per placarlo con atti di sommissione, e renderselo benevolo. Gli referirono questi nel ritorno, che Egli, intesa la notizia del suo arrivo, si era mosso subito per venirgli incontro accompagnato da quattrocento Uomini. Un tale annunzio produsse a *Giacobbe* la più grande inquietudine, si raccomandò a Dio di vero cuore, e dopo di avere implorato con una fervorosa preghiera il suo soccorso, pensò a mettere in pratica i mezzi, che la prudenza umana gli suggerì per addolcire l'animo esacerbato del Fratello, e disporlo a riconciliarsi con lui.

Stimò bene a tal fine di prevenirlo con un buon numero di regali, consistenti in diversi animali scelti dalle sue Mandre, che fece mettere di distanza in distanza sù la strada, che doveva tenere per incontrarsi. Questo pensiero ebbe un ottimo effetto. Commosso *Esaù* da tanti segni di cordialità e rispetto, abbracciò teneramente il Fratello, accolse *Lia*, e *Rachele* con dimostrazioni di benevolenza, accarezzò i Nipoti, e si offerì di accompagnarsi con loro, e scortarli nel viaggio con la sua gente. Lo ringraziò *Giacobbe*, e separatosi con reciprochi atti di riconciliazione, e di affetto, partì *Esaù* alla volta delle Montagne di *Sair*, dove si era stabilito. *Giacobbe* si fermò in una vasta Campagna abbondante di pascoli, ed ivi fabbricatasi una comoda abitazione, vi soggiornò

circa a tre anni. Terminato questo tempo prese il partito di passare il *Giordano*, e di ritirarsi con la sua Famiglia vicino a *Salem* Città dei *Sichimiti* nella Terra di *Canaan*.

MAESTRA.

Imparate, Figlie mie, dell'esempio di *Giacobbe* ad essere obbedienti, ed a praticare in ogni incontro la dolcezza, la compiacenza, e l'umiltà. Queste sono le virtù più proprie, e più convenienti del nostro sesso. La maniera di vincere i naturali anche più risentiti e violenti, consiste nell'essere docile, sofferente, e pieghevole. L'asprezza, e l'ostinazione non servono, che a rendere una Donna sempre più infelice. Ella può aver ragione di lamentarsi, ma non deve mai venire alle ingiurie, ed alle parole imperiose, e pungenti. Guai a

lei, se ha il pregiudizio in testa di voler comandare. Proseguite *Donna Emilia*.

D. Emilia.

Dimorò *Giacobbe* nelle vicinanze di *Salem* quasi cinque anni, e vi si sarebbe forse trattenuto maggior tempo, se non succedeva un caso funesto, che gli cagionò un inquietudine, ed un cordoglio grandissimo. Venne un giorno la voglia a *Dina* sua Figlia, che era molto curiosa,. di entrare in Città per osservare le mode, e gli usi delle Donne del Paese. La vedde il Figlio del Re, se ne innamorò, ed acciecato dalla sua passione, la rapì. Avvertito *Giacobbe* di questo attentato lo raccontò ai suoi Figli, i quali l'intesero con somma indignazione, e risentimento. Mentre pensavano al modo di vendicarsi dell'affronto ricevuto, si presentò loro il Re medesimo,

accompagnato dal Figlio, che dopo la dimanda fattane dal Padre, si offerì prontissimo a sposarla, ed a riparare il torto commesso con esibizioni vantaggiosississime. Accettarono essi il partito proposto, e fecero la pace. Mentre però gli Abitanti di *Salem* vivevano sulla buona fede, *Simone*, e *Levi* Fratelli di *Dina* si armarono di spada, entrarono nella Città, uccisero a tradimento tutti gli Uomini, che erano fuori di stato di resistere, e penetrati fino al Palazzo, diedero morte al Vecchio Re *Hemor*, ed al Figlio *Sichem*, a cui tre giorni prima avevano accordata in Moglie la Sorella. Dopo questa terribile esecuzione presero seco *Dina*, e la ricondussero alla Tenda di *Giacobbe*. Gli altri Fratelli, che non avevano avuto parte nell' eccidio, vollero allora averla nel sacco della Città, e

ne fecero schiave tutte le Donne ed i Fanciulli. Si sparsero indi per i contorni, portarono via tutti i Bestiami, e si impadronirono d' ogni cosa.

Intese *Giacobbe* con orrore, e rammarico un tal fatto, e temendo il risentimento dei Popoli circonvincini, si allontanò da quella Città assistito da Dio, che spargeva il terrore in tutti i luoghi per dove il Santo Patriarca passava. Si ritirò a *Betel*, che fu poi chiamato *Betelemme*. Appena giuntovi, partorì *Rachele* un Figlio, che ella chiamò *Benoni*, cioè Figlio del mio dolore, e cessò di vivere nel darlo alla luce. *Giacobbe* gli cambiò un tal nome in quello di *Beniamino*, e fatta seppelire la Moglie sua prediletta, nel luogo stesso, dove era morta, volle, che fosse inalzata sopra la di lei Tomba una famosa Colonna, che si

vedeva ancora, e portava il nome di *Sepoltùra di Rachele* nel tempo, che gli Ebrei presero il possesso della Terra promessa. Poco dopo la perdita della Sposa dovette piangere *Giacobbe* la morte d'*Isacco* suo Padre, che finì di vivere in età di cento ottanta anni a *Mambre*, dove era morto *Abramo* cento cinque anni prima. Vi si trovò egli presente in compagnia di *Esaù*, e fù da loro sotterrato nella doppia Caverna accanto a *Rebecca* sua Moglie, a *Sara* sua Madre, e ad *Abramo* suo Padre.

Contessina Spiritosi.

Per quel che vedo, Signora Maestra, i Figliuoli di *Giacobbe* erano poco di buono. Quel *Simeone* in particolare, e quel *Levi* non li posso soffrire. Che male avevano commesso i poveri *Sichimiti*? Perchè prendersela contro di loro,

ed ammazzarli a tradimento? Fà veramente ribrezzo un simile atto di crudeltà, e di perfidia.

MAESTRA.

Poco più, poco meno tutti i Figliuoli di quel Sant'Uomo, come vedrete ben presto, erano scapestrati, e ribaldi. *Giuda*, il Primogenito di essi, commesse molte iniquità, che non si devono nemmeno raccontare, tanto sono brutte. Ve ne era però uno tra di loro timorato di Diò, e dabbene assai; che si chiamava *Giuseppe*.

D. GIUSTINA.

Dio buono! Io non comprendo come mai gli Uomini possano essere cattivi. D'onde sperano maggior contentezza di quella, che proviene da una buona coscienza? In quanto a me dirò ingenuamente, che se mai cado in qualche mancanza, ne provo tanta inquietudine, che non mi la-

scia dormir la notte, e non vedo l'ora di confessarmene. *Simeone*, e *Levi*, che uccisero tanta gente sentivano essi questa interna agitazione? Che ne dice?

MAESTRA.

Sì, mia cara. Quando si principia a operar male, la coscienza ci rimorde, ma quando ad onta delle sue punture, si continua a peccare, vanno mancando a poco a poco i rimorsi, e finalmente la coscienza non parla più. Questa è l'ultima delle disgrazie, nè vi vuol meno di un miracolo di Dio per far ravvedere un Uomo, il quale sia giunto a questo eccesso di malvagità. Considerate altresì, mie Damine il gran pericolo, a cui si espone una Fanciulla, che si lascia trasportare dalla curiosità, e dal genio di tutto vedere. Se *Dina* fosse stata in casa, non sarebbe succeduto il funesto acci-

dente, che avete inteso. Le Donne sono fatte per vivere ritirate; bisogna, che si avvezzino a prendervi genio. Io ho sempre formato un cattivo concetto delle Fanciulle, che hanno piacere di girare quà e là, e di esser vedute da per tutto, nè mi sono mai ingannata. Vi dicevo, non è molto, che le Donne sono destinate ad invigilare sopra le loro Famiglie. Come lo possono fare, se per lo più stanno fuori di casa?

Contessina Spiritosi.

Ma una Dama ricca sarà esente da questo dovere. Ella può spendere, e tener gente al suo servizio, che abbia l' occhio sulla Famiglia, e si prenda pensiero delle faccende domestiche. Ho sempre creduto, che questa occupazione fosse propria solamente delle Persone di basso rango, e sprovvedute di beni di fortuna, le quali

devono lavorare, ed aver cura della Casa per necessità.

MAESTRA.

Questo è un' errore. Tutti gli Uomini sono obbligati a faticare. Il sommo Dio non ha detto, che i ricchi sarebbero stati esenti dal procacciarsi il pane col sudore della loro fronte. Eredi del peccato di *Adamo*, devono ancora loro sentirne la pena. L' occupazione principale di una Madre consiste nell'aver cura della propria Famiglia. Sia ella povera, o ricca, sia Dama, o Plebea non può esentarsene, senza mancare al suo dovere. Ma supposto eziandìo, che l'ozio non fosse un peccato, le Dame singolarmente dovrebbero sempre invigilare al buon'ordine della Casa. Badate bene, Figlie mie a quel che vi dico, e tenetelo per massima indubitata. Quando anche voi foste assai più ricche di quel che

siete, se vi rincresce la fatica, e l'attenzione necessaria al buon regolamento dei vostri affari, e trascurerete di applicarvi all'economia domestica, i Servitori, ed i Mercanti si accorderanno insieme per ingannarvi,, e spenderete il vostro denaro sempre male a proposito. Ognuno si proverà a rubarvi, ed a profittare della vostra trascuraggine, ed ignoranza; il vostro Patrimonio andrà in rovina, caderete in povertà, nessuno avrà compassione delle vostre indigenze, si rideranno del male, che vi sarete fatta voi stessa, diventerete l'oggetto della universale indifferenza, e disprezzo, e se non altro lascerete i vostri Figli a patire, ed a portare la pena delle vostre mancanze.

Diciamo ora qualche cosa di *Geografia*, e cominciamo dall' *Europa*, la quale sebbene sia la più

piccola di tutte le altre Parti del Mondo, è però la più bella, e la più considerabile, per la fertilità del terreno, per la perfetta qualità dell'aria, per la maestà, ed il numero delle Città, per la nobile Architettura degli Edifizj, per la cultura, ed industria dei suoi Abitanti, i quali si sono sempre distinti nelle virtù, nei costumi, nel valore, nell'esercizio delle belle Arti, e delle Scienze, che non solamente vi fioriscono, ma sono state in essa quasi tutte inventate, o ridotte alla maggior perfezione possibile. Ha quantità di Fiumi, di Laghi, di Miniere, di Bagni, ed Acque minerali, di cui parleremo a suo tempo. Abbonda generalmente di vino, grano, olio, lane, canape, lino, seta, frutti, animali domestici, e salvatici, e di tutte le cose necessarie tanto per il vitto, e ve-

stiario dei suoi Abitanti, che per le loro delizie. Se non vi nascono aromati, pietre preziose, ed altre tali stimabili produzioni, vi son queste però trasportate col benefizio del Mare, che circonda, e bagna in varj luoghi questa parte di Mondo, rendendola molto comoda alla navigazione, ed al commercio.

Si divide l'*Europa* in tre parti, cioè *Settentrionale*, *di Mezzo*, e *Meridionale*. La *Settentrionale* comprende l'*Isole Britanniche*, i Regni del *Nord*, e la *Moscovia*.

L'*Isole Britanniche* consistono in due *Isole* grandi, e ne abbracciano quantità di altre piccole La più considerabile è la *Gran-Bretagna* nella quale vi sono due Regni, quello d'*Inghilterra* a *Mezzogiorno*, e quello di *Scozia* al *Settentrione*. L'altra *Isola*, che è più piccola si nomina *Irlanda*,

Londra è la Città Capitale dell' *Inghilterra*, *Edimburgo* della *Scozia*, e *Dublino* dell' *Irlanda*. Questi tre Regni appartengono ad un solo Sovrano, che si chiama il Re d' Inghilterra.

I Regni del *Nord* sono la *Danimarca*, la *Norvegia*, e la *Svezia*. Il Regno di *Danimarca* confina con la *Germania*, e col *Mar Baltico*. La sua Città Capitale si chiama *Copenaghen*. E' soggetto questo Regno al Re di *Danimarca*, al quale appartiene pure la *Norvegia*, che da tre parti è circondata dall' *Oceano Settentrionale*, e confina all' *Oriente* con la *Svezia*. La governa il Vice-Re, che vi spedisce quel Sovrano, e risiede nella Città di *Bergen*, la quale è considerata presentemnte come la Capitale del Regno. Oltre la *Danimarca*, e la *Norvegia* possiede ancora quel Principe l' Isola d' *Islan-*

da, nella quale, come già vi dissi parlando de' *Vulcani*, ritrovasi il Monte *Ekla*, che getta fuoco.

Il Regno di *Svezia* ha per confini a *Settentrione*, ed a *Ponente* la *Norvegia*, a *Mezzogiorno*, il *Mar Baltico*, all' *Oriente* la *Moscovia*. La Capitale della *Svezia*, dove risiede il Re, si chiama *Stokolm*.

La *Moscovia*, o sia *Russia* confina a *Settentrione* con l' *Oceano Settentrionale*, all'. *Oriente* con la *Gran Tartaria*, a *Mezzogiorno* con la *Georgia*, e la *Piccola Tartaria*, all' *Occidente* con la *Pollonia*, e la *Svezia*. Questo vastissimo Impero è presentemente soggetto all' Imperatore, o sia Czar di *Moscovia*, che ne è padrone assoluto, ed è ereditario nella sua famiglia. Egli risiede nella Città di *Pietroburgo*, quantunque la Capitale della Russia sia *Mosca*.

Eccovi dunque, Figlie mie, le

cinque Parti principali dell' *Europa* al *Settentrione*: *L' Inghilterra*, la *Danimarca*, la *Norvegia*, la *Svezia*, e la *Moscovia*. Non ho fatto per ora che accennarle, e mi riserbo a descriverle ad una ad una distintamente, quando occorrerà di riparlarne. Procurate intanto di tenerle a memoria, e la prima volta, che ci rivedremo vi dirò quali sieno le Parti di *Mezzo* dell' *Europa*. Addio, care le mie Damine. Mi dispiace di non poter più trattenermi. Prima che parta la Posta devo rispondere ad una Dama di Venezia, e mi preme di non mancare, perchè si tratta di una Signora, la quale per la sua virtù, per il suo spirito, e per le nobili qualità che l'adornano, si concilia giustamente l'ammirazione di chiunque ha la sorte di conoscerla. Scrive poi così bene, che le sue Lettere meriterebbero di essere stampate.

D. Emilia.

Che bel piacere avrei, Signora Maestra, se sapessi ancora io scriver bene una Lettera.

Maestra.

Non dubitate, mia cara. V'insegnerò anche questo. Capisco, che è una cosa troppo necessaria a sapersi. Imparate intanto a formare un buon carattere. Si fatica da principio quasi egualmente a formarlo buono, come a formarlo cattivo. E' vero, che tutta la colpa proviene ordinariamente dai Maestri, o dalle Maestre, le quali, non sapendo formar bene le lettere, trasmettono nei loro Allievi i proprj difetti. Voi però non potete addurre questa scusa, perchè sò, che la Persona scelta dal vostro Signor Padre per insegnarvi a leggere, e scrivere, ha un bellissimo carattere. La mancanza dunque sarà tutta vostra, se trascurate di profittarne.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Quanto pagherei, che fosse toccata a me pure questa fortuna! Ma il mio Maestro ha una cattiva formazione di caratsere, e perciò scrivo così male, che mi vergogno di far vedere i miei caratteri, e mi è succeduto talvolta di non poterli leggere io medesima senza qualche difficoltà.

MAESTRA.

Siete ancora in tempo di rimediarvi se volete. Vi darò un bel Libro, dove sono diversi alfabeti, ed esemplari molto ben fatti, e vi dirò come dovete regolarvi per servirvene con profitto. Se avrete la pazienza di impiegare ogni giorno un poco di tempo in questo esercizio, non passerà un' anno, che scriverete benissimo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Voglio cominciare a provarmi subito dimani.

MAESTRA.

Venite dunque più presto del solito, affinchè io possa darvi le prime istruzioni, e vi prometto, che vi correggerete, purchè non vi stanchiate di corrispondere alla mia assistenza, con quella costanza, ed attenzione, senza la quale ogni cosa rimane sempre imperfetta. Addio Signorine.

Fine del Tomo III.

MAESTRA.
nque più presto del
è io possa darvi le
ni, e vi prometto,
ggerete, purchè non
di corrispondere alla
a, con quella costan-
zione, senza la quale
nane sempre imper-
Signorine.

del Tomo III.